

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 11

**Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti
"Incompiuti"**



Ottobre 1998

Indice generale

INTRODUZIONE.....	7
Conferenza-dibattito su: "Fascismo oggi: vecchi e nuovi miti" (Saluzzo. dicembre 1986).....	8
INCOMPIUTI.....	23
Una rivoluzione per la Rivoluzione. L'Ottobre rosso e la rivoluzione sessuale.....	23
Il cinema italiano degli anni Sessanta e l'omosessualità all'XI Festival internazionale di film con tematiche omosessuali di Torino.....	25
Via Margutta.....	26
Le italiane e l'amore.....	27
Il disordine.....	28
La commare secca.....	28
I sovversivi.....	29
Alta infedeltà.....	29
Il mare.....	29
Danza macabra.....	30
Comizi d'amore.....	30
Il bastardo della regina madre.....	31
Le voci bianche.....	31
L'harem.....	31
Le salamandre.....	32
Vedo nudo.....	32
Madamigella di Maupin.....	33
Se sei vivo spara.....	33
Parigi o cara.....	33
Il diario proibito di Fanny.....	34
Metti una sera a cena.....	34
Certo certissimo anzi... probabile.....	34
Splendori e miserie di Madame Royale.....	35
Le altre.....	35
Una ragazza piuttosto complicata.....	36
Una stagione all'inferno.....	36
La caduta dagli dei Götterdämmerung.....	36
Sciolti dal giuramento. Un dibattito sulla critica cinematografica negli anni cinquanta.....	38
I Comunisti italiani tra Hollywood e Mosca - La sfida della cultura di massa (1943-1991).....	44
Razzismo italiano.....	49
DAL RUBICONE ALLO ZAMBESI.....	51
Antonio Giolitti. Lettere a Marta.....	61

LATINOAMERICA, n, 65, settembre-dicembre 1997: Guevara 1967-1997.....	65
Vittorio Moioli. Sinistra e Lega, processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione.....	67
Diego Giachetti, Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano Torino, 3 luglio 1969).....	69

QUADERNO CIPEC N. 11

Ottobre 1998

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

QUADERNO N. 11

INDICE *

INTRODUZIONE

Conferenza-dibattito su: "Fascismo oggi: vecchi e nuovi miti" (Saluzzo. dicembre 1986)

INCOMPIUTI

Dario Petrosino - Una rivoluzione per la Rivoluzione. L'Ottobre rosso e la rivoluzione sessuale

Dario Petrosino - Il cinema italiano degli anni Sessanta e l'omosessualità all'XI Festival internazionale di film con tematiche omosessuali di Torino

Carmelo Adagio - Sciolti dal giuramento. Un dibattito sulla critica cinematografica negli anni cinquanta

Carmelo Adagio - I Comunisti italiani tra Hollywood e Mosca - La sfida della cultura di massa (1943-1991)

Dario Petrosino - Razzismo italiano

A cura di Fabrizio Billi - DAL RUBICONE ALLO ZAMBESI

Sergio Dalmasso - Antonio Giolitti. Lettere a Marta

Sergio Dalmasso - Vittorio Moioli. Sinistra e Lega, processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione.

Sergio Dalmasso - Diego Giachetti, Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano Torino, 3 luglio 1969.

* *Indice del quaderno CIPEC N. 11, pubblicato dalla Stamperia della Provincia di Cuneo, Ottobre 1998.*

INTRODUZIONE

Questo undicesimo quaderno riporta alla luce il testo di una conferenza pubblica, tenuta da **Marco Revelli** a Saluzzo nel lontano 1986, articoli, schede e recensioni scritti per la rivista «Alternative» e non pubblicati per ragioni di spazio o per la chiusura anticipata di questa.

La conferenza di Revelli, organizzata da Democrazia Proletaria, fa il punto del dibattito sulla nuova destra, a quattro anni di distanza dal convegno su questo tema, organizzato a Cuneo nel novembre 1982 (*Cfr. Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta. Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e provincia, numero 23, giugno 1983*).

«Alternative» nasce nella primavera del 1955, dalla fusione di «Marx 101» e di «A Sinistra». Nel seminario che sancisce la fusione (Livorno, dicembre 1994), viene affidato a **Sergio Dalmasso** l'incarico di curare per la nuova rivista articoli, recensioni, rassegne e schede di libri di argomento storico, tema generalmente trascurato sulle riviste politiche e culturali della sinistra tutta.

Nasce, con mille incontri che si tengono a Bologna, presso l'Archivio Marco Pezzi, in Strada Maggiore, un piccolo gruppo di insegnanti (solo uno universitario), studenti, laureati in attesa di lavoro ... interessati ai temi storici individuati in sintesi:

- sinistra storica, PCI, PSI, PSIUP, sindacato, ricercando le radici e le motivazioni delle scelte attuali;
- nuova sinistra, valutando, in modo anche critico, la grande stagione dei movimenti che ha attraversato l'Italia negli anni '60-'70 e che visto nascere, crescere e scomparire tante formazioni esterne alla sinistra storica e critiche verso di essa;
- momenti di storia del movimento operaio, in particolare modo i paesi dell'est, il cui crollo avrebbe richiesto una riflessione che è purtroppo in gran parte mancata.

Il collettivo «Storici di Strada Maggiore» collabora con «Alternative» nei sette numeri (uno doppio) usciti sino alla primavera '97, quando questa, fondendosi con un'altra testata ancora, dà vita ad «Alternative Europa», pubblica un fascicolo su «Prima del '68», collabora oggi sui temi ricordati con riviste, con il circuito CIPEC - Punto Rosso - Il filo di Arianna, con i centri di documentazione ed archivi sul '68 e la nuova sinistra.

È qui raccolta una parte dei testi scritti da componenti il Collettivo e non pubblicati o per i soliti problemi di spazio o per la chiusura prematura della rivista.

Come si può vedere, i temi centrali sono quelli sopra ricordati, in particolare le contraddizioni del «socialismo reale», la politica culturale del PCI, momenti e figure della storia della sinistra italiana. Un po' atipica la vita di Umberto Fusaroli Casadei, partigiano in Italia, guerrigliero in Africa.

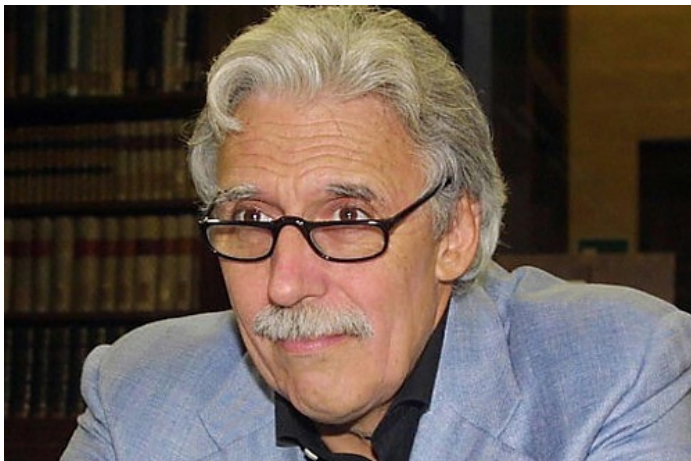
Per i prossimi quaderni, tanti progetti: dagli scritti di **Oronzo Tangolo** a momenti di storia politico-sociale nel dronerese, dalla storia del PSI nel dopoguerra ad altri «incompiuti», da memorie di militanti socialisti alle vite di quadri e dirigenti sindacali.

Conferenza-dibattito su: "Fascismo oggi: vecchi e nuovi miti" (Saluzzo. dicembre 1986)

Rispetto all'attualità, vorrei fare un rapido salto indietro e tentare di tracciare una breve storia del neofascismo italiano, o meglio di quella componente del neofascismo italiano che va sotto il nome di destra radicale, per meglio inquadrare il tema che poi più ci interessa e su cui credo sia importante centrare la discussione e cioè le nuove forme assunte recentemente dal fascismo e dal radicalismo di destra, la metamorfosi che hanno compiuto fra il 1975 e il 1985.

La destra radicale nasce, si può dire fin dal 1946-1947, con una miriade di microformazioni, di gruppuscoli, nella stragrande maggioranza clandestini, fortemente condizionati dal clima bellico, paramilitare, armati, composti in generale da ex repubblicani, da ex combattenti della repubblica di Salò. È un movimento nella sua forma clandestina e armata, presente soprattutto al nord, con un clima al proprio interno, con una mentalità che risente fortemente della guerra, della battaglia disperata, dell'esistenzialismo guerriero della Repubblica sociale, del suo culto per la morte, del suo nichilismo, del suo spirito di rivincita, con quella dimensione da crepuscolo del secolo, da decadenza del mondo occidentale.

L'organizzazione più significativa di questo ciclo, di questa esperienza sono le F.A.R.L., i fasci di azione rivoluzionaria che organizzano alcune migliaia di clandestini; accanto a questa vi è l'A.I.L. armata italiana di liberazione, anche questa composta di ex



prof. Marco Revelli, figlio di Nuto scrittore partigiano

combattenti della R.S.I. Questa nuova emergenza organizzativa del fascismo nasce da una ideologia particolarmente adeguata a quel clima, caratterizzato da una sconfitta catastrofica, una sconfitta senza appello che lasciava intravedere, all'interno dell'orizzonte storico immediato, possibilità di rivincita, un'ideologia destinata a permettere a chi continua a richiamarsi al fascismo, quella che viene definita una lunga marcia attraverso il deserto, un'ideologia tesa a strutturare una identità radicalmente

contrapposta alla totalità del mondo contemporaneo, del mondo storico, della società in cui si vive.

Un'ideologia da bunker, da ridotta politica, in cui tutto il mondo è nemico. Questa nuova ideologia trova anche un ideologo, un *maître à penser*, in Julius Evola, una protagonista

relativamente marginale della cultura nel periodo fascista, un ideologo dalla biografia accidentata, bizzarra, quasi sempre su posizioni eretiche, durante il ventennio su posizioni non conformiste.

Evola nasce all'interno dell'esperienza dell'avanguardia artistica dell'inizio del secolo, è un dadaista, segue le teorie estetiche e il messaggio artistico di Tzara, poi passa alla filosofia, all'idealismo critico di Gentile, da un punto di vista ultra idealistico. È collaboratore di Bottai, fino al 1929, quando Bottai lo scarica perché Evola è anti cristiano (scrive una sorta di manifesto politico dell'anticristianesimo) poiché vede nel cristianesimo l'inizio della decadenza dell'occidente, perché religione egualitaria, socialisteggiante. Bottai lo scarica quando il regime fa il concordato con la Chiesa ed Evola passa a collaborare con la rivista «Regime fascista» di Farinacci, ras cremonese che si vanta del rapporto con un intellettuale tetro, scuro, così diverso dal suo vitalismo squadristico. Evola collabora a lungo con Farinacci, stabilisce rapporti più che con la cultura italiana con quel mondo complesso che è la «conservative revolution» tedesca, con quell'area di ultra destra tedesca che sta incubando l'ideologia del nazismo, conosce personalmente Codreanu, capo della guardia di ferro rumena, il movimento terroristico antisemita, che insanguinò la Romania negli anni '20 e '30, conosce personalmente personaggi come Junger, come Von Salomon, leaders intellettuali dell'area del nazionalismo tedesco, movimento violento, radicale, soldatesco, coltiva il mito delle SS più che del nazismo, che considera un regime di massa plebeo, poiché coinvolge eccessivamente le masse, e masse per Evola significa ancora qualche barlume di democraticità.

È un grande estimatore delle SS, corpo di élite, aristocrazia guerriera, scrive un saggio apologetico sulle SS, intitolato «Guardie di ferro della rivoluzione di croce uncinata», collabora con esse, fra il '43 e il '45 in Austria. Nonostante sia ideologicamente monarchico. Evola aderisce incondizionatamente alla Repubblica sociale in cui vede incarnati, in un fascismo rivoluzionario, finalmente antimoderno, antiggiudaico, antidemocratico, i suoi ideali.

Evola è l'ideologo del neofascismo nascente e lo troveremo poi coinvolto in tutte le vicende della destra radicale, da Ordine Nuovo al Fronte Nazionale di Borghese, fino alle esperienze dei primi anni '70.

Evola è un tema ricorrente nella storia del radicalismo di destra.

Quali sono gli ingredienti ideologici con cui Evola forma «ossa ideologiche» di questa nuova insorgenza fascista?

Del fascismo assume una serie di idee portanti e le radicalizza. In particolare assume il forte anti egualitarismo, il modello gerarchico di ideologia, spinti sino all'estremo, fino ad immaginare l'esistenza di una razza dello spirito, di una élite di sacerdoti, di guerrieri, a cui tutto deve essere permesso, a cui deve essere per natura concesso il dominio sugli altri e a cui tutto è permesso anche dal punto di vista dei comportamenti individuali.

Una visione del mondo, quindi, in cui esiste solo l'io, mentre gli altri sono puro oggetto di potere e di dominio; con gli altri non si media, non si lavora: il mondo esterno è un campo infinito a disposizione del super uomo il quale deve essere libero di creare: non esiste vincolo storico, non esiste sociale, il mondo non è qualche cosa di reale che resiste e interagisce alla azione degli individui, il mondo è puro oggetto di dominio. Questa è

l'unica forma che Evola concepisce di libertà, libertà da ogni vincolo etico, sociale, religioso.

Il terzo elemento che assume, radicalizzandolo, del fascismo, è la mistica guerriera, una concezione dell'esistenza come lotta e come conflitto, come scontro permanente per la vita e per la morte, che è l'unica condizione per cui ha senso la vita. All'interno di questo scontro si formano i valori umani, il coraggio, la fedeltà ... e si seleziona la specie; chi vince è il migliore. È una sorta di teoria di selezione della specie attraverso una condizione conflittuale dell'esistenza.

La guerra è il campo di formazione delle élite e dei valori, nella guerra si legittimano i comandanti, i nuovi signori, in un modello che tende a riprodurre un'immagine quasi di medioevo modernizzato.

Altri elementi Evola non li trae dal fascismo. Elementi dell'ideologia evoliana sono nel fascismo secondari e Evola li introduce di forza in questo nuovo modello ideologico. Indicherei almeno tre elementi che qualificano il neofascismo per differenza rispetto al fascismo storico e tradizionale: una concezione pessimistica della storia. La storia non è intesa come un progresso, come miglioramento, come faticosa, ma continua ricerca di un migliore rapporto con la natura e tra gli uomini, ma come caduta, come decadenza, da una condizione originaria di perfezione da cui gli uomini si sono a poco a poco distanziati, e che coincide in Evola con una teoria delle caste, per cui nella mitica età dell'oro dominavano i sacerdoti, poi si è passati all'età dell'argento in cui dominavano i guerrieri, poi all'età del bronzo in cui dominano i mercanti e i servi, cioè la borghesia e il proletariato, l'estrema forma della degenerazione e della decadenza.

Il secondo elemento è un rifiuto integrale del mondo moderno. Il libro forse più noto di Evola è «La rivolta contro il mondo moderno». Vi è il rifiuto integrale di tutto ciò che è moderno, inteso come degenerato, deteriorato. Il mondo moderno è seguito al mondo classico, al medioevo che erano ancora forme nobili di società, di universi sociali nobili.

Il mondo moderno è il mondo dei mercanti, dove tutto si compra e si vende, si tradisce, e la rivolta contro di esso non può che essere individuale: la via di uscita dalla degenerazione attuale è offerta solo da alcuni uomini eccezionali, quelli che Evola definisce individui differenziati, che grazie alla loro forza spirituale riescono a tirarsi fuori dal mondo, a creare una barriera fra sé e il mondo e che danno luogo ad una setta ad un gruppo di iniziati che attraverso una serie di prove sempre più difficili si selezionano e formano questo modello di organizzazione occulta che Evola farà propria e riproporrà continuamente in questi 30 anni di esperienza. Un modello di organizzazione, quindi, occulto e iniziatico.

Il terzo elemento introdotto nell'ideologia del radicalismo di destra e che era fortemente in secondo piano nel fascismo è una forte carica anticapitalistica. Non deve stupire il termine; vi è un anticapitalismo di destra così come vi è quello di sinistra, anche se le due cose sono profondamente differenti perché quello di sinistra critica la società attuale in nome di un suo superamento verso una maggiore eguaglianza ed una maggiore giustizia sociale. Quello di destra critica il capitalismo in nome del passato, delle vecchie gerarchie, delle vecchie élites, del vecchio modello aristocratico, critica soprattutto del capitalismo quella che dice essere una tendenza verso l'egualitarismo, alla eguaglianza, alla democrazia.

Il radicalismo di destra identifica il capitalismo con la democrazia e l'eguaglianza e lo combatte in quanto organizzazione sociale che livella, che massifica.

Sono queste le idee che orientano a lungo il percorso di numerose microformazioni che attraversano l'intera storia della componente più estrema del neofascismo e che vedono sempre impegnato lo stesso gruppo di persone, un filo nero che attraversa tre decenni e che fa rispuntare nei momenti di crisi, di tensione e di emergenza sempre gli stessi nomi.

Nomi che figurano già nel primo procedimento giudiziario, il processo che fu fatto nel 1951 contro le FAR, per una serie di attentati anche gravi, e che vide tra gli imputati Julius Evola, come ideologo del gruppo, allora difeso da un famoso penalista Carnelutti, già difensore del generale Graziani e che fece una celebre apologia intellettuale di Evola. Accanto a Evola, Pino Rauti, il cui nome è echeggiato da P. Fontana in molti episodi della strategia della tensione e che oggi è uno dei massimi dirigenti del M.S.I., Enzo Erra e Clemente Oraziani, altro personaggio che ritroveremo fino agli anni 70.

Troviamo questi stessi nomi, 5 anni dopo, nel 1956, tra i fondatori di Ordine Nuovo, quando si staccano dal MSI in polemica con la linea morbida dell'allora segretario Micheli e fondano il centro studi Ordine Nuovo (di quali studi si trattasse lo dimostreranno varie volte).

Vi figurano oltre ai nomi già fatti, anche Paolo Signorelli che è ora tra gli imputati della strage di Bologna del 1980 e Stefano delle Chiaie, altro nome noto, attualmente in Bolivia, organizzatore di bande di vigilantes e di gorilla al servizio dei commercianti di droga, e dei generali golpisti boliviani, che fece la sua apparizione anche nella Argentina dei *desaparecidos* e che figura un po' in tutti i lavori sporchi nell'America latina.

Alla sua nascita O.N. conta circa 10.000 aderenti, cifra consistente.

Il suo programma non era chiarissimo, ma ne citiamo alcuni punti perché accompagneranno la storia della destra radicale per lungo periodo.

Il nemico principale è il sistema della democrazia parlamentare e partitica che viene definita «tomba della libertà», il sistema più illiberale e più ingiusto perché porta al potere i meno capaci e i più settari, in quanto emanazione dei partiti, pone per assioma tutti gli uomini su un unico piano (ecco il rifiuto dell'eguaglianza) e ha un unico livello di eguaglianza falsa e impossibile. Il parlamento è definito letamaio partitocratico, il governo dei ladri e dei vigliacchi; si propone la lotta totale e senza quartiere contro questo sistema, la costituzione di una Europa nazionale libera dal colonialismo russo e americano (questa dell'equidistanza è un'altra costante della destra radicale che arriva fino a Terza posizione, che intende costituire una terza via tra capitalismo e socialismo, tra USA e URSS).

Si chiede l'eliminazione della cultura europea di tutte le influenze borghesi, progressiste, materialiste, l'eliminazione del mondo di produzione capitalista (ecco l'anticapitalismo che ha reso, in tempi recenti, incerti anche alcuni esponenti della sinistra - si pensi all'incontro di Cacciari con questi signori della nuova destra), esproprio delle aziende internazionali, disconoscimento dello stato del Vaticano e l'esproprio dei suoi beni, il tutto alla luce di una concezione antidemocratica, antisocialista, aristocratica, eroica della vita (l'immagine del guerriero è molto riprodotta da O.N. che aveva come motto «Noi siamo fuori del mercato con l'arma al piede e sopra noi le stelle»).

Delle Chiaie si stacca da questo gruppo, qualche anno dopo, nel 1960, e fonderà Avanguardia Nazionale, un gruppo, se possibile, anche più rozzo culturalmente e

politicamente, un gruppo violento, autosciolto nel 1965 e poi ricostituito nel 1968 per far fronte con le mazze alla mobilitazione studentesca. Indicativo un loro volantino distribuito a Roma in quegli anni in cui, intendendo discolarsi da un attentato, scrivono «Mettere una bomba davanti ad una sezione del PCI, vuota, è un atto cretino, noi siamo per lo scontro uomo contro uomo; prima di partire i nostri vengono preparati moralmente perché imparino a spaccare le ossa anche a uno che si inginocchia e piange».

Questa è l'«etica» che muove questo gruppo, il modo in cui sono formati i militanti.

Anche se divisi, li troviamo di nuovo tutti, nel 1965, a Roma al convegno dell'Istituto Pollo, dal nome di un generale di stato maggiore, morto qualche anno prima, cui era stata intestata una fondazione, per lo svolgimento di studi strategici e militari.

A questo convegno, organizzato all'Hotel Parco dei Principi, partecipano magistrati, funzionari dello stato, diplomatici: alte autorità e personaggi come Pisanò, Pino Rauti, Giannettini, Giano Accame, tutti nomi che ritroviamo nella strategia della tensione e un gruppetto di studenti universitari, così come lo definiscono gli atti, fra cui Mario Merlino e Stefano Delle Chiaie. Mario Merlino fu uno di quelli che si infiltrarono nel gruppo di Valpreda e tentò di far incriminare gli anarchici.

Il convegno è un crocevia della strategia della tensione; qui noi ritroviamo in provetta, in forma di argomentazioni teoriche, tutti gli ingredienti che poi troveremo in Italia fra il '69 e l'80, sotto forma di attentati, di tentativi di colpi di stato, di stragi...

Il discorso generale è quello di un radicale anticomunismo, l'immagine che viene data da tutti gli interventi, non solo di fascisti, ma di alti funzionari dell'amministrazione pubblica, dello stato, è quella di una guerra. La parola d'ordine che domina il convegno è; «la terza guerra mondiale è già cominciata». L'ha scatenata il comunismo, tentando una penetrazione all'interno dei sistemi politici occidentali. Dobbiamo attrezzarci per combattere il comunismo con ogni arma, addestrando uomini in grado di praticare anche la controguerriglia e formando il soldato politico, cioè un combattente anticomunista disposto a tutto.

La penetrazione comunista è considerata di per se stessa una provocazione.

In uno degli interventi si dice:

«Ci si riserva il diritto di definire quale soglia di penetrazione sia da definire intollerabile. Qualsiasi violazione compiuta dai comunisti come per esempio inserirsi in una nuova maggioranza o peggio penetrare, anche solo con un sottosegretario alle poste e telecomunicazioni, in un gabinetto ministeriale costituirebbe un atto di aggressione talmente grave da rendere necessaria l'attuazione di un piano di difesa totale, vale a dire l'intervento diretto, deciso e decisivo delle forze armate».

Quello fu il luogo di incubazione della strategia della tensione.

Non voglio ripercorrere le tappe, da piazza Fontana, a piazza della Loggia, all'Italicus, alla strage di Bologna dell'80, alla strage del 1984.

Sono in tutto 146 morti, più di 600 feriti e fino ad ora nessun colpevole di questi delitti è stato condannato.

Lo scandaloso processo di P. Fontana è esemplificativo, prima a Catanzaro, poi a Bari è finito con una sentenza assolutoria. Mi pare che, solo adesso, la Magistratura abbia cominciato a scavare in modo rigoroso, coraggioso, mi riferisco in particolare all'istruttoria del processo per la strage di Bologna del 1980, in cui sono state ricostituite le trame, i fili della cospirazione, arrivando a nomi che già nella controinformazione del

1969-1970 su P. Fontana erano stati indicati (se si fossero seguite allora queste tracce si sarebbero salvate centinaia di vite). I giudici di Bologna ci fanno i nomi di Facchini, di Paolo Signorelli, dei rapporti fra questi signori e i centri di potere occulto come la P2, dei contatti con Licio Gelli, dell'inquinamento del vertice dei servizi segreti a cominciare dal generale Miceli che era capo dei servizi di informazione ... Non voglio fare nei particolari questa storia, la conoscete, e tuttavia proprio nel corso del decennio (gli anni 70) assistiamo a una svolta, ad una trasformazione significativa nella galassia neofascista, in questo universo magmatico che è la destra radicale italiana. Intorno al 75-76 cambiano molti comportamenti e posizioni. Ordine Nuovo è sciolto nel 1973, quando un magistrato coraggioso, Luciano Violante svolge una inchiesta che va a fondo: Avanguardia Nazionale è sciolta nel 75 e nel settembre 75 una riunione, ad Albano, fra i leaders di A.N. e O.N. mette le premesse di quello che succederà in seguito.

Nel 76 vi è l'omicidio Occorsio, che aveva aperto una indagine su fatti di terrorismo (mentre l'indagine di Violante colpiva O.N. per il reato di ricostituzione del partito fascista, non vi erano ancora prove documentate di partecipazione ad attentati o di attività materiali, mentre Occorsio aveva aperto una indagine che avrebbe portato ad individuare rapine, partecipazioni a tentati colpi di stato...).

Occorsio viene ucciso da P. Luigi Concutelli nel luglio del 76.

Da allora qualche cosa muta nel rapporto fra la destra radicale e lo stato. Fino al 74-75, il progetto della destra radicale è tutto sommato, subalterno a forze interne allo stato, ai servizi segreti, all'esercito e la strategia della tensione O.N. e A.N. intervengono per provocare le condizioni di allarme sociale tali da legittimare l'intervento delle forze armate e dei corpi dello stato. Dopo il 74-75 l'iniziativa di questi gruppi si modifica: non è più subalterna ai corpi dello stato, ma tende ad essere contro lo stato; viene accentuato il carattere «rivoluzionario» delle formazioni neofasciste, vengono criticati i vecchi militanti, i Salvatore Francia, i Delle Chiaie, queste figure sporche nei rapporti con i servizi segreti, con i corpi separati dello stato, criticati come traditori della causa nazional rivoluzionaria.

I neofascisti iniziano a sparare contro i simboli del potere, contro i poliziotti, vi sono stragi anche orrende di agenti, come dei due agenti della Polizia ferroviaria di Roma, dell'agente Arnesano davanti all'ambasciata libica di Roma, dell'agente «Serpico» davanti ad un liceo di Roma ...

Cambiano anche le sigle e abbiamo gruppi come il FUAN di Via Siena dove si riunivano e organizzavano i N.A.R. (Nuclei armati rivoluzionari) di cui facevano parte personaggi come la Mambro, come Fioravanti che hanno lasciato una scia di sangue dietro di sé prima di essere incarcerati, come Pedretti.

Ci sono gruppi come «Costruiamo l'azione» in cui troviamo al vertice gente come Signorelli, ancora lui, come Facchini, ancora lui, (il suo nome era venuto fuori per la strage di P. Fontana), come Calore che poi si pentirà e parlerà, come Aleandri che doveva essere ucciso dai suoi stessi compagni che non si fidavano più di lui...

Passiamo dalla fase dei gruppi organizzati all'interno della strategia golpista, ad una fase che viene definita da loro stessi dello «spontaneismo armate», cioè una miriade di piccoli gruppi, di piccole cellule che si muovono ognuna scollegata dalle altre, praticando forme di spontaneismo armato anche molto feroce, cioè una miriade di attentati.

Parlavo di un nuovo atteggiamento esistenziale, diverso da quello dei militanti di O.N. e di A.N., anche se come vedremo vi sono alcune caratteristiche comuni che continuano a caratterizzare questi gruppi.

Una delle caratteristiche di questa nuova forma di comportamento della destra radicale è il rifiuto di tutte le ideologie. La carica antiideologica li differenzia dai militanti precedenti. Si legge, per esempio, in un documento: "la nostra storia ha un filo rosso che passa al di fuori delle ideologie, i nostri movimenti si sono sviluppati secondo la logica opposta a quella teoria-prassi. Le ideologie, le costruzioni schematiche sono qualcosa di estraneo alla nostra natura. È invece l'azione in sé stessa che accomuna uomini diversi per estrazione sociale e interessi materiali e culturali.

Il culto, quindi, dell'azione per l'azione. Mito che non ha significato politico, non è all'interno di un progetto. Il progetto della strategia della tensione era un progetto criminale, terroristico, ma era razionale, cioè vi erano dei mezzi e dei fini: il fine era l'instaurazione di una dittatura, i mezzi erano gli attentati per far intervenire l'esercito. Era un calcolo politico. Qui non c'è più nessuna progettualità, non c'è nessuna strategia, vi è solo una dimensione esistenziale, c'è il bisogno di testimoniare il proprio valore individuale con l'azione e in particolare con l'azione cruenta. La vita ha senso nella misura in cui si riesce a sintetizzare in un atto e in particolare in un atto crudele, in un atto che dovrebbe essere di coraggio e che in realtà è un atto da macellaio.

La dimensione esistenziale è questa. Gli interrogatori di Fioravanti e della Mambro sono spaventosi da questo punto di vista. Vi è la totale assenza di qualunque ragionamento politico, accompagnata alla pura dimensione esistenziale.

Il legionario è al di sopra di qualsiasi legge di questa civiltà degenerata. La sua legge è quella dell'onore, della fedeltà, dell'azione purificatrice. L'azione del legionario è distruttrice e creatrice: distruttrice per tutto ciò che rappresenta questa civiltà di mercanti, creatrice perché in essa si purifica tutto ciò che questa civiltà ha generato.

Questa seconda affermazione si legge su «Quex», la rivista fondata dai terroristi neri in carcere:

«L'azione vale in sé e per la purezza che ha chi la compie, prescindendo se sia utile o inutile ai fini della strategia globale».

Il volantino di rivendicazione di una delle azioni più impressionanti di questo periodo per ferocia, l'agguato in cui furono uccisi due agenti di polizia dice:

«Non abbiamo né poteri da inseguire, né masse da educare. Per noi quello che conta è rispettare la nostra etica, per la quale i nemici si uccidono e i traditori si annientano. La volontà di lotta ci sostiene di giorno in giorno, il desiderio di vendetta ci nutre».

Vi è la polemica con il terrorismo di sinistra che intende essere pedagogico nei confronti delle masse.

Questo insieme di valori caratterizza la componente terroristica che si è staccata dal ceppo dell'esperienza neofascista.

Alcune idee ritornano: Evola è presente tanto prima come adesso, in questa dimensione dell'esistenzialismo guerriero; il mito della purificazione attraverso l'azione è anche questo una continuazione, non una rottura con il passato, che mantiene un filo nero con la loro formazione ideologica.

Il filone terroristico della strategia della tensione evolve verso lo spontaneismo armato. Nello stesso periodo si verifica un'altra trasformazione, una metamorfosi all'interno di questa area.

Per certi versi, in scontro anche duro e frontale con questo, si sviluppa un altro ceppo, un filone che era vissuto più legato al MSI ma che condivideva con la storia della destra radicale, il medesimo patrimonio ideologico.

Parlo della nuova destra che non è una componente terroristica, anzi si definisce per differenza da essa, essendo un'altra variante di questo universo.

«La voce della fogna» è significativa espressione di questo ceppo.

Il titolo è significativo, definito per ironia e rovesciamento: prende spunto da uno slogan che allora caratterizzava l'antifascismo militante "Fascisti, carogne, tornate nelle fogne!", parola d'ordine diffusissima nel mondo giovanile, anche al di fuori delle avanguardie politiche; i neofascisti la rovesciano e ne fanno un valore, un po' tentando di ironizzare sui linguaggi giovanili, un po' contrapponendo questa identità forte, antagonista ai movimenti di sinistra di quegli anni.

È un giornale giovanilistico, il goliardismo lo caratterizza profondamente ma esprime un dato nuovo all'interno del neofascismo, cioè la sensazione di poter tentare di essere, nei movimenti giovanili, forza egemone, non solo mettendo fuori il naso, ma anche tentando un discorso vincente, collegandosi alle insofferenze giovanili, con la trasformazione della mentalità. "L'uscita dal ghetto" è il concetto ripetuto in forma maniacale.

Vi è la fine di un ghetto durato 40 anni.

Si pratica un linguaggio nuovo per l'estrema destra, spregiudicato, si rifiuta e si deride il neofascismo nostalgico, combattentistico (le cerimonie alla El Alameil), si prendono brutalmente le distanze da questi aspetti nostalgici, si criticano anche duramente le gerarchie del MSI, perché questo è il modo per recuperare credibilità a livello di massa.

L'animatore di questo gruppo è Marco Tarchi, dirigente precocissimo del MSI, membro del Comitato centrale, fino al '76 candidato alla segreteria del Fronte della gioventù, che a Firenze raggruppa intorno a sé molti intellettuali di destra, tutti partecipi dell'esperienza culturale della destra radicale, tutti allievi di Evola e di Adriano Romualdi, e tenta il contatto con le culture giovanili.

Nel '77 si tiene campo Hobbit, vicino a Benevento, nel tentativo di scimmiettare il movimento del '77 che aveva appena fatto la festa al Parco Lambro. L'organizzazione giovanile del MSI, usando gli stessi linguaggi, gli stessi modelli di cultura musicale, gli stessi atteggiamenti giovanili organizza il campo che prende il nome da un eroe di Tolkien che diventa il testo sacro, identificante della nuova destra.

Tarchi dirà: «Non più il mito di Berlino in fiamme, ma le saghe di Tolkien ci facevano sentire una comunità».

Al campo Hobbit vengono sperimentate le nuove forme di presenza nel mondo giovanile della nuova destra; questo non esclude che accanto alle forme innovative, alla musica rock, fino ad allora odiata come forma di americanizzazione, compaiano rigurgiti anche truci di modelli fascisti.

Ad esempio la canzone «Eri un rosso», cantata dal gruppo napoletano «Il vento del sud» che dice:

«Le budella marce esposte al sole, sei morto come ti meritavi, come un porco, scannato, schifoso anche cadavere, eri rosso come il tuo lercio sangue che bagna ora le mie scarpe,

sotto il mio culo il tuo cranio spaccato. Un po' ti sono grato, mi hai fatto divertire. In fondo sei stato solo il primo».

Questa è una delle canzoni cantate al campo che la nuova destra presenta come il punto da cui nasce la nuova storia, in cui vengono abbandonati i vecchi modelli.

Al di là di questi elementi, comunque, sul piano politico, questa nuova destra è la più legata alla corrente rautiana, all'interno del MSI.

I fatti di fine anni 70 sono interpretati da lei come l'occasione per uscire dal ghetto, come consapevolezza che nella incandescente area giovanile, in fondo, potranno esserci anche loro. In questo nuovo ciclo è possibile evitare gli errori del '68. C'è una durissima autocritica o critica ai dirigenti del MSI per il comportamento tenuto in quell'anno. Il discorso, sostanzialmente è questo: era una rivolta giovanile contro il sistema, avremmo potuto partecipare anche noi a pieno titolo (dicono "a Valle Giulia c'eravamo anche noi), avremmo potuto continuare ad essere in quel movimento se Caradonna non avesse commesso l'errore di assaltare la facoltà di lettere occupata a Roma, scavando un abisso tra noi e il movimento giovanile che da allora ha fatto dell'antifascismo una sua bandiera. Ora. Nel '77 non possiamo più ripetere lo stesso errore.

Alla città universitaria di Roma - scrivono - c'eravamo anche noi quando è stato cacciato Lama, i nostri militanti hanno partecipato a quegli scontri, si apre una nuova situazione politica in cui la destra non è stigmatizzata, il neofascismo non è più esorcizzato e scacciato dall'interno dei movimenti, possiamo svolgervi un ruolo egemonico. Possiamo farlo come la sinistra, anzi meglio della sinistra, perché siamo meno condizionati dal razionalismo, la nuova sinistra è stata bruciata dall'eccessivo razionalismo, dalla mancanza della carica irrazionale, esistenziale che la destra ha, dalla mancanza di capacità mitopoietiche, non essendo capace di evocare miti poiché il suo razionalismo tende a dissolversi, mentre la destra è caratterizzata da questa capacità di riscoprire il mito e di utilizzarlo come strumento di mobilitazione politica, di radicalizzazione dello scontro.

Ultimo elemento: la destra, contrariamente alla sinistra, ha una sorta di esistenzialismo pessimistico. La sinistra è stata bruciata dal suo ottimismo, dall'idea delle magnifiche sorti progressive del mondo, dalla possibilità che attraverso l'azione rivoluzionaria, il processo di lotta, le cose migliorino. La destra sa che tutto è vano, che ogni tentativo di modificare il mondo è destinato a riprodurre forme di dispotismo, di oppressione, élites che domineranno e opprimeranno altri, ma nonostante questo pessimismo e la consapevolezza dell'inutilità dell'azione, crede egualmente nell'azione, proprio perché crede nell'azione in quanto tale pronta anche al sacrificio, pronta anche al suicidio (si fa l'esempio di Montherlant, di Mishima che, di fronte all'irriducibilità del mondo alla propria volontà, non esitano a compiere il gesto estremo.

Questo esistenzialismo è pessimistico, vaccinato contro le delusioni, contrariamente alla sinistra che della delusione è vittima, dispersa per il fallimento del suo progetto; la destra è vaccinata perché pessimista in partenza, però attivistica perché crede nel valore intrinseco dell'azione, può giocare meglio le sue carte e può conquistarsi il mondo giovanile.

I teorici della N.D. proclamano l'intenzione di praticare quello che chiamano il gramscismo di destra, cioè l'egemonia culturale nella società a partire dai loro valori, e a partire dal fatto che si sarebbe venuto a determinare, fra gli anni '60 e gli anni 70, quella

che definiscono una mutazione antropologica, una trasformazione profonda esistenziale, nei comportamenti, negli atteggiamenti dei giovani, mutazione che torna a legittimare tutte le posizioni, nessuna esclusa e quindi anche l'ipotesi neofascista.

Vorrei porre due problemi finali. Quale è il rapporto di questa nuova formazione con il fascismo storico e quali sono le ragioni, al di là delle loro dinamiche interne, di questo nuovo corso, di un mutato rapporto della società con queste posizioni. Dal 1980-81 è andato mutando il rapporto dei mezzi di comunicazione di massa, di molti giornalisti nostrani, anche di molte forze politiche nei confronti di queste formazioni.

Non dimentichiamo che la casa editrice Sugarco ha aperto molto spesso le porte a pubblicazioni della cultura di destra, non dimentichiamo che una rivista come Pagina, di impostazione socialista, ha per alcuni numeri, lasciato usare 4 pagine alla nuova destra per esporre le proprie idee, che in una rivista come l'Europeo, un giornalista come Giampiero Mughini che negli anni '60 aveva diretto Giovane Critica, rivista dell'estrema sinistra, ha preso una forte sbandata verso la N.D., facendone sovente l'apologia, che un giornalista come Filippini, su Repubblica, ha dedicato 4 pagine centrali alla cultura della N.D. con amplissimi elogi e che un intellettuale di sinistra come Cacciari, ha accettato a Firenze di fare un convegno con questi signori per dialogare con Marco Tarchi, con Giano Accame e con altri esponenti, motivandolo anche con argomenti assai simili ai loro, la fine di un ciclo, la fine di una cultura, quella dell'antifascismo e l'affermazione che questi sono portatori di istanze culturali, dotate di pari dignità se non superiori, a quelle della sinistra.

Perché è successo questo? Perché una formazione politica che a chiunque non sia ingenuo appare chiaramente legata se non all'esperienza storica del ventennio fascista, quanto meno alla sua cultura, alle sue radici ideologiche riceve oggi una simpatia certamente impensabile negli anni '50 e '60 e negli anni '70 o, comunque, una tolleranza? Credo che le ragioni siano due: la prima è che l'effetto di cauterizzazione, di «igiene mentale» che la seconda guerra mondiale ha avuto, questo scontro catastrofico in cui l'essenza del fascismo è emersa, i lager, lo sterminio, il delirio hitleriano, l'effetto di questo grandissimo scontro durato quattro decenni, oggi si va lentamente dissolvendo; non è più una barriera alle seduzioni che l'ideologia fascista può esercitare in un momento di crisi. Aggiungiamo che sono avvenuti fatti tragici, il comportamento dello stato di Israele verso i palestinesi, modelli di genocidio praticati da quello stesso stato che intende rappresentare le vittime dell'olocausto di 40 anni fa ha un forte peso nel disorientamento tremendo, di catastrofe culturale.

Dobbiamo misurarci con quella che Tarchi chiama la fine di un dopoguerra durato 40 anni, sia per prendere le nostre contromisure e organizzare la memoria di quel tempo sia per saper affrontare le conseguenze di questa crisi della memoria.

L'altro elemento che mi pare aver rilanciato questa cultura è la trasformazione del modello politico della seconda metà degli anni 70.

Vi è stato un tremendo rimescolamento delle carte: la politica dei governi di unità nazionale ha in parte distrutto le vecchie culture politiche, quelle vecchie identità politiche conflittuali, antagonistiche, che organizzavano il modo di pensare della gente, i valori, l'identità collettiva. La costituzione di compagini governative che raccoglievano oltre il 90% dell'arco parlamentare, la scomparsa di fatto dell'opposizione per alcuni anni, tremendi, terribili, segnati dal terrorismo da una parte e dall'altra da una profonda

ristrutturazione industriale, da uno sconvolgimento della classe operare nella composizione materiale.

In un periodo del genere, la mancanza quasi totale di una opposizione reale che riorganizzasse le culture politiche, che facesse sentire la gente parte di un campo, parte di una comunità politica opposta ad un'altra credo che abbia indotto una fortissima confusione. Il fatto che i movimenti giovanili di rivolta, in quegli anni, siano rimasti soli, si siano trovato contrapposto tutto intero il palazzo, senza trovare riconoscimenti o interlocutori all'interno delle forze istituzionali, ha creato una catastrofe che ha significato la morte dei movimenti giovanili; la parabola del movimento del '77 è tragica, e ha lasciato spazio a posizioni di questo tipo, cosa che in parte rimonta all'inizio di questi anni '80, ma rispetto a cui molto rimane da fare.

DOMANDA: Fascismo di ieri e di oggi, come si è formato, da chi è stato appoggiato, se può riformarsi oggi

- Situazione di Saluzzo.
- Nuova destra in Europa; vi sono state modificazioni negli ultimi anni.
- Compresenza di formazioni di nuova destra e di altre di carattere più militarista.

Possibili coinvolgimenti fra estrema destra e formazioni di sinistra.

RISPOSTA: Mi pare che tutti gli interventi battano su un medesimo tema: qual è il grado di pericolosità di questa area, qual è lo stato attuale e soprattutto quali sono le prospettive future.

Io non sono affatto ottimista né guardando indietro, né considerando la situazione attuale. Guardando indietro, più mi addentro in questi materiali giudiziari che sono un vero e proprio labirinto, con decine di migliaia di pagine, istruttorie gigantesche, trascinate per un decennio perché coinvolgono una quantità di personaggi più mi si drizzano i capelli sulla testa. Noi, negli anni '70, abbiamo sfiorato effettivamente e più di una volta la catastrofe della nostra democrazia.

Ricordo quando negli anni 70 si facevano, un po' sul serio e un po' per giuoco, gli allarmi generali; arrivavano le indicazioni di dormire fuori casa per timore di un colpo di stato; questi allarmi me li ritrovo sotto forma di documentazione provata, di atti giudiziari, di interrogatori, di prove testimoniali, e l'area delle forze coinvolte in questo progetto appare talmente ampia che vi è da chiedersi come abbiamo fatto a scamparla. Alla metà degli anni 70, fra il '71 e il '74, lo stato era profondamente inquinato: i centri di potere occulto che si muovevano in direzione golpista, per la liquidazione della nostra democrazia, erano fortissimi coinvolgevano i corpi dello stato, ai livelli più ampi, dal capo di stato maggiore al comandante dei servizi segreti, dall'ammiraglio Henke al generale Miceli che era il comandante di tutti i nostri servizi di sicurezza.

Oltre a parte della classe politica, quindi, parte della magistratura. La P2 aveva diramazioni da tutte le parti, nei punti che contavano, dai giornali, alla magistratura, all'esercito, alla polizia, alla guardia di finanza, alla diplomazia ... Nel 1971 il golpe Borghese è arrivato a un pelo dalla realizzazione, siamo stati salvati con ogni probabilità, successivamente da Watergate e dalla caduta di Nixon, perché uno di questi tentativi di colpo di stato è stato fermato dal contrordine arrivato dall'America, per le difficoltà in cui si trovava Nixon. Ora questi fatti che noi allora denunciavamo, la fascistizzazione dello

stato, le insidie nei confronti della democrazia, erano denunciati senza la consapevolezza della loro intera portata; vi assicuro che la realtà supera di gran lunga l'immaginazione che noi potevamo avere.

Questo mi rende piuttosto pessimista perché è vero che questi elementi sono venuti faticosissimamente a galla per l'operato di alcuni magistrati che sono mosche bianche all'interno del corpo, inquirente, ma non sono giunti ancora alla fine: non è detto che il processo venga tolto a Bologna per legittima suspicione, vi ricordate la fuga di Preda e di Ventura, pensate a quali complicità ci fossero negli organi dello stato e non sono stati certo colpiti con sanzioni penali i responsabili, se non Maletti e La Bruna che si sono presi qualche mese di carcere.

Si può dire che questo appartiene agli anni '70, mentre gli anni '80 sono caratterizzati da una diversa realtà internazionale, da uno scontro sociale diverso da quello del decennio precedente. Io, devo dire, sono pessimista, anche per gli anni '80 e non tanto perché temo un colpo di stato secondo le modalità che avrebbe avuto negli anni 70, e neanche per lo stato del neofascismo, quanto per lo stato della nostra democrazia, che dal punto di vista del rapporto cittadini-stato è infinitamente più debole che negli anni 70.

Sono convinto che se allora è avvenuto quel miracolo di tenuta, questa è stata determinata dal fatto che c'erano centinaia di migliaia, forse milioni di italiani fortemente vigilanti sulle sorti della democrazia pronti a scendere in piazza, mossi da forte passione politica che non era il rapporto con questo stato, ma con la partecipazione, cose che oggi non esistono più. Sono convinto che se si ripetesse un episodio come quello di Pinelli, questo avverrebbe in una profonda indifferenza.

Già una serie di episodi di terrorismo nei tardi anni 70 hanno dimostrato questa non tenuta della mobilitazione, questo calo della passione politica. Temo che oggi il distacco tra cittadini e stato e l'ineducazione politica, il calo di quell'impegno civile che era stato il motivo principale della formazione di una generazione politica che si era formata negli anni '50 e '60 e che vedeva nell'impegno politico un qualche cosa di prioritario, quasi una forma di religiosità, se vogliamo, di religiosità laica, questo elemento non c'è più: oggi, sul lato delle masse, il fianco della democrazia è scoperto. Le situazioni mutano rapidamente.

Certo oggi non vi è alcun motivo per tentare un colpo di stato, ma in una situazione internazionale diversa, in una situazione economica più dura, in un momento di emergenza, in un momento di crisi di una classe politica che è diventata impresentabile, che ha comportamenti inqualificabili di disprezzo nei confronti della gente, che è priva di idee, di valori, di prospettive, in un momento in cui questa classe politica dovesse affrontare realmente un problema scottante e dimostrasse tutta la propria incapacità, temo che in presenza di un movimento operaio indebolito (il fascismo è sempre il prodotto di una sconfitta del movimento operaio), potrebbe verificarsi una involuzione a destra. Senza contare, per tornare al discorso delle organizzazioni fasciste in senso stretto, o almeno dei valori, che questa cultura del neofascismo, non la dobbiamo considerare del tutto liquidata; è vero che la componente terroristica dell'estrema destra è quasi tutta in galera, che le schegge che sono fuori possono colpire duramente, ma non costituiscono una reale forza, è vero che la nuova destra oggi conta meno che dieci anni fa (quando abbiamo fatto il convegno di Cuneo, nel 1982, contava più di oggi), ma la cultura di cui

si fanno portatori è nel mondo giovanile, soprattutto in quello metropolitano, piuttosto diffusa.

Non voglio drammatizzare il fenomeno dei tifo calcistico; ho seguito per un certo periodo il mondo del tifo e i simboli della destra radicale, in particolare la croce celtica, figurano come simboli degli ultras di tutte le squadre. Ho seguito la partita Juventus-Roma e quando una squadra segnava un gol, centinaia di giovani salutavano con il saluto romano, i gruppi di giovani che si confrontavano violentemente, tutti agitavano e sventolavano drappi bianchi con la croce celtica nera.

Nel linguaggio accade la stessa cosa: in metropolitana mi è capitato di sentire giovani che si salutano chiamandosi sporco ebreo, cosa che non sarebbe mai accaduta anni fa, cosa che dimostra che sono stati interiorizzati linguaggio, comportamenti, cultura che è quella dell'estrema destra, cioè quel gramscismo di destra, quel fenomeno di egemonia della società civile attraverso la penetrazione di linguaggi, di categorie, di simboli, di valori che negli anni '50 - '60 erano stati di sinistra e che oggi rischiano di mutare segno.

Se voi vedete i comportamenti dei giovani in una discoteca in cui tendono ad emergere la aggressività, la differenziazione attraverso l'espressione corporea, il modo di atteggiarsi, di vestirsi, anche con pose spesso un po' marziali, questi sono comportamenti antropologicamente di destra.

Non criminalizziamoli, però teniamo conto della penetrazione di questi valori anche attraverso il veicolo della pubblicità, del cinema (tutta la serie dell'eroe fantasy non è necessariamente di destra, ma alcuni film di questo tipo lo sono).

DOMANDA: Situazione di Roma

Alcuni quartieri della città. Richiamo ai camerati uccisi, battaglie ecologiche (Fare verde), equidistanza fra USA e URSS, critica all'ideologia della scuola.

Vorrei aggiungere la lettura di alcune righe di questo libro, intitolato «Noi rivoluzionari», la destra e il caso italiano, Ed. Il settimo sigillo che ha in copertina significativamente questa scritta:

«Caradonna - 68, Lama 77»;

«Oggi non siamo più i paria, e ci può capitare di partecipare ad un dibattito con Emilio Vesce, oggi radicale, ieri fondatore di Potere Operaio, imputato del 7 aprile o di parlare dopo il comunista Renato Nicolini ad una manifestazione contro l'americanizzazione, contro i fast food del centro storico di Roma. Sghettizzati non per divenire uguali agli altri, ma se occorre per discutere insieme agli altri; nel nostro futuro non ci sono abbracci o abiure ... Non abbiamo continuato il nostro cammino, attraversando i deserti dell'odio e dell'indifferenza, e, tappa dopo tappa, un mondo variegato, un movimento delle idee non dogmatico hanno riconquistato spazi politici e fisici Nella primavera dell'86 dopo gli errori del '68, e un lungo esilio rotto per la verità da fugaci episodi come quelli di improvvise sortite da parte di audaci pattuglie all'interno della cinta universitaria e da epiche battaglie, quali quelle che accompagnarono le elezioni studentesche del '75, siamo finalmente tornati con le nostre insegne nei viali dell'ateneo romano. Un corteo e un'assemblea hanno riproposto la nostra presenza alla Sapienza».

DOMANDA: Confusione dei ruoli, mimetismo

Non vi è dubbio che vi sia la trasformazione dello statuto stesso della società a capitalismo avanzato. Vi è una società in cui vengono disgregate le identità forti (identità di classe, aggregazioni sociali) anche ideologiche e tutto viene trasformato in una serie di frantumi mediati solamente da flussi di informazione, banalizzando uno degli elementi che hanno veicolato l'uso amplissimo della svastica da parte di giovani anche proletari e sottoproletari, è la infinita quantità di film in cui compaiono le svastiche, ormai del tutto scorporate dalla realtà storica che esprimevano, in cui vi sono personaggi da fumetti e riproposte come giocattolo, simbolo, mito. Il negozio «l'inferno» di Torino che vende ai punk, ai metallari magliette con l'immagine di Hitler e rispetto al quale la ex deportata spacca la vetrina e si prende la denuncia, esprimono la tragedia di questo mondo ormai lacerato tra chi ha vissuto quelle esperienze, ne è stato protagonista, le ha provate sulla sua pelle, ne riconosce la dimensione storica e invece questo mondo ormai tutto inserito all'interno della comunicazione simbolica astratta che è in grado di digerire e riciclare qualunque cosa, da Hitler ai lager, agli eroi della fantasia. Tutto questo ha creato una poltiglia mentale, ideologica, culturale, all'interno della quale bisognerà prima o poi mettere le mani, per cercare di uscirne, ma ha avuto un effetto decisivo nelle trasformazioni di queste identità. Questi signori di destra sono stati anche abili a sfruttare questa deriva, queste aperture che si aprivano, a utilizzare tutti gli appigli culturali che venivano offerti, dal pensiero debole di Vattimo al pensiero fortissimo di Schmidt, tutto usato per disorganizzare le identità culturali dell'avversario, per riciclarsi.

Nell'armamentario ideologico da loro usato vi è tutto: da Liotard fino a Junger.

DOMANDA: Lavoro pratico su questi temi. La sinistra ha rinunciato alla propria identità (mancanza di solidarietà tra paesi ricchi e poveri, mancanza di egualitarismo).

Il capitalismo sembra l'unico modello razionale e vincente. Sta passando la cultura della diseguaglianza e della sopraffazione.

Sono d'accordo con questi due interventi. Sono convinto che questo rilancio culturale, prima che politico della destra, sia avvenuto perché la sinistra è in crisi, forse crisi non elettorale e dei rapporti politici immediati, ma di idee, di identità, di proposta, di capacità di mordere sulla società e di evocare forze, liberare energie. Indubbiamente, dalla metà degli anni 70 in poi, questa capacità è scemata, è calata questa capacità di farsi portatrice di un progetto di trasformazione dello stato di cose esistente. Se mi è permessa una nota personale, ho cominciato a studiare la destra in generale e la nuova destra in particolare dopo l'autunno dell'80.

C'è un rapporto molto stretto con una sconfitta che considero storica: avevo partecipato dall'interno, avevo vissuto i 35 giorni della FIAT, ero stato testimone di questa tragedia operaia, con decine di migliaia di persone, protagoniste di un ciclo di lotte del decennio precedente, che hanno dato tutto in 35 giorni storici di lotta. Li ho visti prima sfidati da questi 20.000 marciatori silenziosi, 20.000 quadri e poi abbandonati dai loro stessi dirigenti sindacali, nel confronto del 15 ottobre al cinema Smeraldo di Torino quando l'intero Consiglio di fabbrica di Mirafiori fu scavalcato dal vertice sindacale, quando le assemblee votarono il NO e fu proclamato il SI.

Ho poi vissuto i singoli drammi individuali, di operai che da protagonisti sono divenuti di colpo marginali, emarginati, cassintegrati, stigmatizzati dalla comunità, considerati un peso, una patata bollente dalle istituzioni, dalla regione, dai sindacati, dai partiti, dagli imprenditori, emarginati totalmente (180 suicidi), migliaia di persone distrutte; sconfitte come questa, in cui si crolla non solo perché l'avversario è più forte, ma perché il tuo stesso fronte non è saldo, perché non ti puoi fidare dei tuoi dirigenti, perché la tua memoria è considerata fastidiosa, sconfitte di questo tipo non possono non lasciare il segno, non possono non determinare una qualche risposta dall'altra parte, una svolta di questo tipo non può passare inosservata.

Anche per questo culturalmente la destra si è rafforzata. Si è rafforzato materialmente molto più il padronato, ma all'interno del generale spostamento a destra del nostro quadro politico, nella normalizzazione capitalistica che vi è stata, nella crisi della nostra cultura e della nostra tradizione, ha avuto gioco anche la destra radicale, con tutti i suoi elementi di pericolosità e di ferocia. Credo che rispetto a questo, dato che si discuteva su che cosa si può fare, occorra lavorare su due punti irrinunciabili.

Uno è quello della memoria storica. La memoria di che cosa è stato il fascismo, di che cosa sono stati i lager, ma anche di che cosa sono stati gli anni prima della nostra sconfitta, gli anni '60 e '70. Quali spostamenti di potere hanno determinato; non dobbiamo lasciare la gestione della memoria alla TV, ai commentatori politici, quelli che la sera della manifestazione in Francia proclamavano che lo spettro del '68 è esorcizzato perché i giovani dell'86 sono realisti e non utopisti dobbiamo gestire in prima persona la nostra memoria e quella dell'area di cui facciamo parte.

Dall'altro lato occorre lavorare sull'identità della sinistra, identità offesa, indebolita oggi, che va rifondata per certi versi, incominciando a discutere dalle radici su che cosa si basa e si fonda.

Che cosa scegliamo fra eguaglianza ed efficienza? Che cosa qualifica la nostra identità di sinistra? Questa è fondata sull'eguaglianza e su questa vanno misurati i mezzi, i fini. Ricominciamo a discutere dei massimi sistemi, o meglio dei principi su cui si fonda la nostra identità e rivediamo, alla luce di questo, la nostra strategia e le nostre proposte concrete.

INCOMPIUTI

Dario Petrosino

Una rivoluzione per la Rivoluzione. L'Ottobre rosso e la rivoluzione sessuale

Tra le varie istanze di cui la rivoluzione d'ottobre si fece portatrice vi è senza dubbio quella di una radicale svolta nell'ambito dei valori della sessualità. Con l'abolizione del vecchio codice penale zarista fu necessaria la riscrittura di tutti i paragrafi che riguardavano la morale sessuale, e di conseguenza si dovette ridiscutere la questione sessuale alla luce dei nuovi parametri imposti dalla nuova Unione sovietica.

Dire che i nuovi parametri furono imposti non è improprio. In effetti la nuova morale sovietica cozzava prepotentemente contro i valori e la morale rigidamente sessista delle popolazioni dell'Urss e, sebbene fosse applicata con le migliori intenzioni, non riuscirà a radicarsi e a proporsi come una morale alternativa a quella tradizionale. La sua sconfitta sarà decretata dalla svolta nel campo della morale sessuale, imposta cruentemente da Stalin a partire dal 1933.

Le vicende della rivoluzione sessuale in URSS vengono conosciute in Italia attraverso il resoconto di un narratore d'eccezione, Wilhelm Reich; la sua opera dal titolo *La rivoluzione sessuale* è da considerare ancor oggi un'opera ricca di dettagli.

Come Reich fa rilevare, la legislazione zarista conteneva tutta una serie di norme in materia di morale sessuale che miravano a tutelare l'istituzione della famiglia, intesa in senso patriarcale. Secondo il codice era addirittura consentito ai genitori di mandare in carcere i propri figli per punirli della continua disobbedienza nei loro confronti. Sia il divorzio che l'aborto erano vietati; l'omosessualità era punita con numerosi anni di carcere.

Con la conquista del potere da parte di Lenin venne eliminato tutto questo. Si trattava adesso di ricostruire ex novo una legislazione che fosse specchio dei principi delle dottrine socialiste, che dovevano essere applicati anche alla vita sessuale della popolazione sovietica. Agivano in quel senso i due decreti emessi già nel dicembre 1917 da Lenin, uno sul tema della "dissoluzione del matrimonio", l'altro su quello del matrimonio civile, dei figli e della registrazione dei matrimoni. I valori che si volevano instaurare con l'approccio socialista alla sessualità si riassumevano nel principio che la sessualità aveva per fine la completa soddisfazione dell'individuo: ne scaturiva che il matrimonio non era più indissolubile: con la presa d'atto della non sacralità del matrimonio, veniva meno anche l'obbligo della prole e quello della castità prematrimoniale da parte della donna: in conseguenza di tutto ciò, anche l'omosessualità fu dichiarata non punibile.

Quanto detto non dimostra però che la questione sessuale in URSS fosse tutta rose e fiori. Una legislazione che avrebbe dovuto tradursi in norme di educazione sessuale e di igiene e profilassi, in realtà produsse, in gran parte dei casi, un approccio alla sessualità decisamente semplicistico e retorico, come la "teoria del bicchier d'acqua", il cui postulato enunciava che, nella società comunista, la soddisfazione degli istinti sessuali

era “semplice e trascurabile quanto bere un bicchier d'acqua”. Si aggiunga a questo la sostanziale impreparazione ad affrontare il tema, sia da parte dei ceti dirigenti, che da parte della popolazione; il che portò, nei fatti, alla proclamazione di una rivoluzione sessuale debolissima sul piano teorico e inesistente su quello pratico. Su impulso di Stalin la rivoluzione sessuale verrà completamente riletta, per non dire annullata: con le nuove leggi in materia di divorzio e di aborto, e soprattutto con la famigerata legge contro l'omosessualità, che seguirà, nel 1934, l'arresto e la deportazione di numerosi esponenti del mondo intellettuale sovietico, accusati di "orge", l'Unione sovietica si ergerà nuovamente come baluardo dei sacri valori della famiglia Comunista, s'intende, ma sempre sacra.



Il cinema italiano degli anni Sessanta e l'omosessualità all'XI Festival internazionale di film con tematiche omosessuali di Torino

Nella settimana dal 15 al 21 aprile 1996 si è svolta a Torino l'XI edizione del Festival internazionale di film con tematiche omosessuali "Da Sodoma a Hollywood", presso le sale del Cinema Massimo. La rassegna, curata da Giovanni Minerba, ha ormai mostrato di essere un evento che non si consuma nella partecipazione distratta di pochi critici cinematografici, ma varca agevolmente i confini della città per assumere una dimensione europea.

Quest'anno il festival comprendeva, tra le numerose aree tematiche, una Retrospettiva sul cinema italiano degli anni '60; ed è su questa che incentreremo il nostro discorso. Come è evidente, la chiave di lettura scelta per le pellicole presentate era quella della ricerca di una immagine degli omosessuali e dell'omosessualità. Parte così una caccia al tesoro tra i fotogrammi di un cinema che non conosceva ancora i movimenti di liberazione sessuale e che era appena uscito dal rigido regime censorio degli anni Cinquanta.

Nel cinema italiano del dopoguerra si parlava di omosessualità, eccome. L'Italia repubblicana ereditava tuttavia dal cinema dei "telefoni bianchi" un omosessuale da macchietta, quello "scapolo fesso e ganimede" che tanto faceva arrabbiare alcuni recensori fascisti. Il cinema italiano degli anni Quaranta e Cinquanta, per lo meno quello che si rifà ai canoni dell'avanspettacolo, utilizza spesso e volentieri la macchietta del gay per divertire gli spettatori sono tuttavia personaggi dal tratteggio superficiale, privi di spessore e personalità. Un buon esempio di questa produzione è rappresentato da alcuni film interpretati da **Antonio De Curtis**, in arte Totò: Totò a colori (Steno, 1952) e il più comico spettacolo del mondo (M. Mattoli, 1953).

In Totò a colori l'attore napoletano viene ospitato in una lussuosa villa di Capri, dove, tra i personaggi, compare Puffi, gagà effeminato e antipatico, interpretato da Galeazzo Benti. il più comico spettacolo del mondo è invece la rappresentazione del classico varietà di comici e ballerine; tra le numerose scene comiche vi è quella di "Lallo parrucchiere per signora": Lallo, parrucchiere frivolo ed effeminato, assume Totò come garzone nella sua bottega frequentata da una stravagante clientela. In questi film non si parlava apertamente di omosessualità: probabile che la scelta fosse un espediente per non cadere sotto i tagli della censura, specie se si considera che il pubblico riconosceva con molta facilità e senza dubbio alcuno la macchietta dell'omosessuale. Malgrado una migliore definizione dei personaggi, anche il cinema neorealista non osa nominare l'omosessualità, pur negativizzandola. Sandro Avanzo fa l'esempio di Germania anno zero (R. Rossellini, 1948) e Roma città aperta (R. Rossellini, 1945), in cui compaiono rispettivamente le figure di un professore pedofilo e di una nazista lesbica, entrambi rappresentati come soggetti pericolosi per l'equilibrio sociale.

Qualche timido progresso viene riscontrato nel corso degli anni Cinquanta, quando l'omosessuale comincia a non essere più solo una caricatura, solo un criminale; tuttavia egli rimane qualcosa di estraneo al contesto della società: gli omosessuali, e in particolare i gay più delle lesbiche, per realizzarsi pienamente devono vivere all'estero, magari in

Francia, da cui giungono espliciti reportage. che dimostrano come laggiù ci siano i travestiti. Unica possibilità di esistere, per coloro che rimangono in patria, è quella di essere artisti, le cui stravaganze nel comportamento giustifichino la "stravaganza" sessuale. Proprio per questo è da vedere come un atto coraggioso la produzione di *Via Margutta* (M. Camerini, 1960), in cui la storia di un amore omosessuale non corrisposto, oltre a reggere il filo di tutta la trama, viene vissuta sia da due artisti, ma del tutto comuni nel loro aspetto.

Forse questo film non nacque in maniera del tutto casuale: il 1960 è l'anno nel quale venne presentata in parlamento una proposta di legge per punire penalmente l'omosessualità. La cosa avrà avuto un'influenza, seppur minima, sull'opinione pubblica, e avrà indotto qualcuno a parlare a più chiare lettere dell'omosessualità in Italia. Forse i tempi stavano cambiando, e la proposta di legge era forse un ultimo tentativo di ristabilire uno status quo non più accettabile: fatto sta che, col giungere degli anni Sessanta, si verifica in Italia una cospicua produzione di pellicole in cui compare un personaggio omosessuale che, pur senza essere un personaggio comico, non ha necessariamente le stigmate dell'eroe negativo. Compagno così sempre più spesso opere in cui i gay e le lesbiche hanno un ruolo da protagonisti o comunque centrale per lo svolgimento della vicenda; è il caso de *La commare secca* (B. Bertolucci, 1962), in cui è un omosessuale colui il quale aiuterà la polizia a scoprire l'autore di un delitto. Seguirà quindi un crescendo continuo per tutto il corso del decennio: è solo di due anni dopo Comizi d'amore (P. P. Pasolini, 1964), in cui il regista, con la collaborazione di Alberto Moravia e Cesare Musatti, conduce un documentario sulla sessualità degli italiani, dedicando esplicitamente un capitolo dell'opera all'omosessualità. Di pochi anni successivo è anche *I sovversivi* (P. e V. Taviani, 1967), film a episodi, nel quale, tra i tanti "sovversivi" che si recano al funerale di Togliatti, vi è anche una coppia di lesbiche. Si giunge finalmente, con *Teorema* (P. P. Pasolini, 1968), a una scena in cui due uomini nudi si coricano nello stesso letto. Lo scandalo suscitato è notevole, ma non fa che aumentare gli incassi al botteghino.

Il dibattito culturale sull'omosessualità, suscitato negli anni Sessanta, avrebbe dato un chiaro indirizzo al dibattito politico sulla "questione omosessuale" che prese piede negli anni successivi e che avrebbe portato, nel 1972, alla nascita del F.U.O.R.I., prima associazione italiana nata con l'intento dichiarato di difendere gli omosessuali.

La retrospettiva del Festival di Torino 1996 si è dimostrata capace di rievocare l'evoluzione compiuta in quegli anni. Si ha tuttavia una più chiara immagine del fenomeno quando si vanno a descrivere i singoli film proiettati nelle serate della rassegna. Le schede che seguono contengono le informazioni essenziali sui film della retrospettiva, insieme a una descrizione del modo in cui viene rappresentata la figura dell'omosessuale.

Via Margutta

soggetto: dal romanzo "Gente al Babuino" di Ugo Moretti

sceneggiatura: Franco Brusati, Mario Camerini, Ugo Guerra, Ennio De Concini

regia: Mario Camerini

anno: 1960

durata: 105'

In via Margutta si intrecciano le vite di giovani artisti giunti nella capitale in cerca di fortuna; tra questi vi è Stefano, che soffre particolarmente la mancanza del successo, e che è frequentato assiduamente da Contigliani mercante d'arte, che gestisce un negozio di quadri nella celebre strada. Contigliani si interessa con notevole apprensione ai problemi di Stefano, ma questi lo sfugge di continuo. Passano gli anni e anche per Stefano arriva il successo: un mecenate gli ha finanziato una mostra e i suoi quadri stanno andando a ruba. Decide di dare una festa con tutti i suoi amici di gioventù, compreso Contigliani, ma la cena si trasforma presto in un'occasione per tirar fuori l'invidia di ognuno degli invitati. Tra i tanti fatti evocati, una vecchia stroncatura nei confronti di Stefano da parte di Contigliani. Questi si difende ricordandogli di averlo spesso invitato ad esporre i suoi quadri nel negozio, ma Stefano gli ribatte accusandolo di aver fatto ciò in cerca di un approccio sessuale. La tavolata ammutolisce e Contigliani va su tutte le furie: si ritiene infamato, e così rivela di essere l'artefice delle fortune di Stefano: lui è l'ignoto benefattore, lui ha comprato un quadro al giorno, pagandoli profumatamente. Stefano non regge la verità e fugge dalla trattoria, ma, sconvolto dalla disperazione, viene investito da un'auto.

In questo film l'omosessualità, per quanto nominata con molta discrezione, è il filo che tiene in piedi l'intera storia: per due volte, quasi ad emblema di quello che sarà il suo destino, Stefano, girovagando, si ritrova nelle vicinanze di Monte Caprino, noto luogo di incontri fra gay alle spalle del Campidoglio. In una di queste due occasioni, sulle scale del Campidoglio, si svolge una lite tra Stefano e Donata, la sua ragazza, che viene apostrofata in malo modo da un uomo che non gradisce le sue urla: al che Donata reagisce rabbiosamente, definendolo uno a cui "non piace la voce di donna". Altra scena saliente: una sera il mercante d'arte vede Stefano rannicchiato in un angolo, al buio: non riconoscendolo, gli chiede un fiammifero. L'equivoco si risolve subito, ma Stefano sbeffeggia l'uomo ("E tu? Sempre in cerca di fiammiferi?"), alludendo al fatto che Contigliani, non avendolo riconosciuto, aveva tentato di abbordarlo.

In questo film dal finale amaro vi è tuttavia una cosa che va rilevata: le due figure di gay, Contigliani e il signore sulla scalinata del Campidoglio, sono quelle di due persone comuni di mezza età, che niente hanno in comune con lo stereotipo della "checca" effeminata tutta piume e lustrini.

Le italiane e l'amore

episodio Il matrimonio - Un matrimonio assurdo

soggetto: ispirato al libro inchiesta di Gabriella Parca "Le italiane si confessano"

sceneggiatura e regia: Carlo Musso anno: 1961.

Ambientato a Torino: lei è tradita da lui che si incontra nottetempo con un uomo. Pedinati dalla donna, i due vanno in un parco - forse il Valentino. Lei li perde di vista, e nella foga di ritrovarli, disturba tutte le coppiette che incontra (una di queste è una coppia gay), finché trova i due seduti su una panchina, intenti a baciarsi. Un gruppo di buontemponi, vedendoli, illumina con i fari della propria auto la scena e, tra risa e gridolini, sbeffeggia i due: "Giulietta e Romeo! Uh-uh!". La donna va via in lacrime, commentando: "Ma cosa può fare una donna se gli capita una disgrazia così! Non può neanche divorziare".

Anche in questo film i due giovani gay hanno un aspetto del tutto comune, potremmo addirittura dire perbene.

Il disordine

soggetto: Franco Brusati
sceneggiatura: Franco Brusati, Francesco Ghedini
regia: Franco Brusati
anno: 1961
durata: 95'.

Tante storie di "disordine", nelle quali viene coinvolto Mario, protagonista del film; tra le tante: Mario, ospite in casa di Bruno, ha una relazione con una donna in camera da letto, ma Bruno se ne accorge e se la prende molto a male; Mario sostiene di averlo fatto per una delusione amorosa, e dopo un po' tenta di avere una relazione con un'altra donna ospite in quella casa. La prima donna se ne accorge e lo abbandona, ma anche Mario è cacciato in malo modo da Bruno; mentre va via vede entrare un uomo in camera da letto e capisce quindi quale era il vero interesse di Bruno nei suoi confronti.

Altra storia di 'disordine': Mario, senza casa, è ospitato da don Giuseppe, un falso prete nella cui casa si tengono strani festini, ai quali partecipano due distinti signori dal comportamento affettato, che si muovono sempre in coppia, e un tipo strano che compare vestito con un abito da sera femminile e un cappellino da passeggio, sempre femminile, e si fa chiamare "principessa Anastasia".

Le figure di gay qui rappresentate fanno parte di un affresco in cui compaiono esclusivamente personaggi ambigui o sgradevoli, per cui anch'esse non subiscono sorte migliore: il comportamento della Coppietta lascia sottintendere la presenza di una "doppia vita" mentre la "principessa Anastasia" non è altro che la solita figura caricaturale.

La commare secca

soggetto: Pier Paolo Pasolini
sceneggiatura: Pier Paolo Pasolini, Sergio Citti, Bernardo Bertolucci
regia: Bernardo Bertolucci
anno: 1961
durata: 100'.

A Roma, al parco Paolino, viene uccisa una prostituta: la polizia interroga coloro che sono stati visti nel parco. Tra i presenti quella sera sul luogo del delitto vi era anche un omosessuale che aveva tentato di appartarsi con due ragazzoni. È stato testimone del delitto e accompagnerà la polizia dall'assassino.

Ne *La commare secca* si capisce che gli autori sono dalla parte dell'omosessuale, il quale è l'unico personaggio positivo della storia. In realtà viene rappresentato come un individuo effeminato, appiccicoso e ingenuo: offre da accendere ai due ragazzi: si apparta con loro, ma essi gli rubano la giacca. Tuttavia egli è la figura alla quale viene affidato il compito civico di denunciare un assassino.

I sovversivi

soggetto, sceneggiatura e regia: Paolo e Vittorio Taviani
anno:1967.

Proiettato in sostituzione de Il dongiovanni della Costa Azzurra (V. Sala, 1962). Film a episodi, ci interessa soltanto il primo di essi: ai funerali di Togliatti si intrecciano più storie di "sovversivi", tra le quali quella di due lesbiche che si confessano il proprio amore e vanno a letto, con stupore del marito di una delle due che le scopre la mattina seguente insieme, nude, e al quale viene fatto credere che non è successo niente di quello che lui teme.

La vicenda della coppia lesbica ha un ruolo del tutto marginale all'interno del film; quello che però conserva un qualche interesse è il fatto che all'omosessualità delle due donne venga data una valenza "politica": per essere più chiari, l'omosessualità vissuta in maniera palese viene messa alla pari di altri atteggiamenti -come quello del fotografo laureato in Filosofia che non vuole diventare insegnante- che vengono visti dalla società che li circonda come atteggiamenti di rifiuto della norma.

Alta infedeltà

episodio Scandaloso
soggetto e sceneggiatura: Age e Scarpelli, Ruggero Maccari, Ettore Scola
regia: Franco Rossi
anno:1963.

Francesco e Raffaella passano le vacanze al mare. Sulla spiaggia un giovane atletico cerca di attirare la loro attenzione, e invia perfino un mazzo di fiori, ma è attratto da Francesco e non da sua moglie.

In questo simpatico quadretto, nel quale Nino Manfredi interpreta Francesco, la storia di un amore omosessuale è trattata con molto garbo. Da notare: il gay è inglese e vive la propria omosessualità con naturalezza, forse proprio in quanto il personaggio raffigurato non è italiano. Alla scoperta dell'equivoco Francesco esclama: "Ma come? Uno alto e forte come te?", e, in disparte, quando l'inglese si allontana: "Un pezzo d'uomo come lui! Ma com'è possibile?".

L'aspetto divertente di questo episodio sta tutto, a parere di chi scrive, nel fatto che vengano prese di mira le convinzioni dell'"italiano medio" Francesco, spiazzato dal fatto di non trovarsi davanti un uomo, come lui si aspetterebbe, più donna che uomo.

Il mare

soggetto, sceneggiatura e regia: Giuseppe Patroni Griffi
anno. 1963
durata: 97'.

Inverno, Capri: un uomo cerca di dimenticare una delusione amorosa, ma instaura una complessa relazione sia con una donna che con un giovane ragazzo, per il quale egli si strugge di passione. Questo sentimento non diventerà mai palese, risolvendosi in atteggiamenti di fuga da parte sua, e di violenza autodistruttiva da parte del ragazzo, che giungerà ad atteggiamenti teppistici, addirittura fino al tentato omicidio dell'amato. A causa della donna che corteggia il più anziano dei due, il ragazzo manifesterà una profonda gelosia.

A giudicare da questo film, le storie d'amore omosessuali sono senza via d'uscita: i due non si concederanno mai l'un l'altro e su tutta la vicenda aleggia come un senso d'impotenza. È forse la più chiara rappresentazione di quanto fosse oneroso dichiarare il proprio amore ad un uomo, negli anni Sessanta.

Danza macabra

soggetto: da un racconto di Edgar Allan Poe

sceneggiatura: Jean Grimaud [Gianni Grimaldi], Gordon Wiles Jr [Bruno Corbucci]

regia Antony Dawson [Antonio Margheriti]

collaborazione alla regia: Sergio Corbucci

anno: 1963

durata: 90'.

Allan, giornalista, accetta per scommessa di passare una notte in un castello maledetto: andrà incontro ad avventure terrificanti tra i quali l'incontro coi fantasmi di due donne. Al giungere della mattina fugge, credendo di essere scampato alla morte e di aver vinto la scommessa, ma resta infilzato al cancello.

All'interno di questa storia anche l'omosessualità è un "fantasma": evocata più volte, serve per aggiungere sale alla trama e per dare, come se fosse necessario, una patina di perversità ai personaggi, che rievocano le tragiche vicende che si sono consumate nel castello. Si segnala in particolare la vicenda d'amore lesbico tra le due donne fantasma, Juliet ed Elizabeth: la prima salva da morte la seconda uccidendole il marito, ma viene uccisa a sua volta dalla stessa Elizabeth, che non ne accetta i baci e le profferte sentimentali. Alcune frasi. Allan, nel primo incontro con Elizabeth: "Solo un anormale potrebbe rifiutare la compagnia di una bella donna come te"; Juliet, mentre bacia Elizabeth "Sarai felice solo con me".

Comizi d'amore

soggetto e sceneggiatura: Pier Paolo Pasolini

commento: Alberto Moravia, Cesare Musatti

regia: Pier Paolo Pasolini

anno: 1964

durata: 90'.

Pasolini interroga uomini e donne della strada sul tema dell'amore e della sessualità. Luoghi d'azione, fra i tanti, Viareggio, Firenze, Bologna, Milano, Matera, Camporeale,

Palermo, Catanzaro, Crotona, Venezia, Napoli. Moravia e Musatti intervengono esponendo il loro punto di vista. Intervistati, tra gli altri: Giuseppe Ungaretti, Camilla Cederna, Oriana Fallaci, Peppino Di Capri, i calciatori del Bologna.

Le testimonianze riportate da Comizi d'amore hanno un'importanza grandissima, in quanto sono uno dei pochi documenti che testimoniano la cultura sessuale degli italiani negli anni Sessanta. Una parte di queste interviste è dedicata a un tema specifico: l'omosessualità. Ne viene fuori un atteggiamento meno protervo di quanto si possa immaginare. Per quanto la gran parte degli intervistati non sappia neanche cosa si intenda con esattezza per "omosessuale", le risposte sono date con molta schiettezza; in alcuni casi, nel montaggio, si è perfino giunti a coprire le voci per evitare che fossero rivelate al pubblico confessioni personali. Da segnalare l'opinione espressa da Ungaretti circa l'omosessualità.

Il bastardo della regina madre

episodio Le belle famiglie

soggetto Ugo Gregoretti

sceneggiatura: Ugo Gregoretti, Steno [Stefano Vanzina]

regia: Ugo Gregoretti

anno: 1964.

Carla, pittrice, non riesce a risvegliare la gelosia del marito Umberto, troppo occupato dagli affari. Allora la donna assume un cameriere vietnamita e comincia con lui un gioco di seduzione, salvo poi scoprire che anche il marito prova attrazione per la bellezza del cameriere.

Le voci bianche

sceneggiatura: Massimo Franciosa, Pasquale Festa Campanile, Luigi Magni

regia: Massimo Franciosa e Pasquale Festa Campanile

anno 1964 durata: 105'.

Meo, un popolano che vive, come tutta la sua famiglia, in miseria, cerca di vendere il fratello minore come 'voce bianca'. Ma il ragazzo, per non perdere gli attributi maschili, fugge. Avendo già intascato il premio, Meo è costretto a prenderne il posto, ma riesce a corrompere il cerusico. Diventa così popolarissimo tra le signore della nobiltà capitolina, fino a quando una di loro rimarrà incinta.

L'harem

soggetto Marco Ferreri, Rafael Azcona, Ugo Moretti

sceneggiatura e regia: Marco Ferreri

anno: 1967

durata: 96'.

Margherita ha tre amanti, Gianni, Gaetano e Mike, che, convocati dalla donna in una villa in Jugoslavia, si contendono il ruolo di preferito, assistiti da Renè, confidente omosessuale di Margherita. La donna, nel suo agire, tenta di autodeterminarsi nei confronti degli uomini che la corteggiano, ma questi ultimi non glielo permetteranno, uccidendola su una scogliera.

Renè è riconoscibile come omosessuale sia per l'andatura che per la gestualità: quando Margherita gli propone un lavoro umiliante, egli esclama: "Eh no! In fondo sono un uomo anch'io!". I tre amanti, una sera in cui sono ubriachi, lo chiamano con voce stridula.

Le salamandre

soggetto, sceneggiatura e regia: Alberto Cavallone
anno: 1968
durata: 91'.

La storia d'amore tra Ursula e Uta, in vacanza, è messo in crisi dall'arrivo dello psichiatra francese Henri Duval, che tenta di analizzarle. Uta si sente attratta dall'uomo, che finge di accettare le proposte della donna; Ursula li scorge in atteggiamento intimo e, sentendosi tradita, uccide entrambi. In breve: è un soft-core sulle vacanze in Tunisia di due lesbiche americane, una bianca e una nera. Concepito per una certa forma di voyeurismo mai passato di moda.

Vedo nudo

episodio Ornella
episodio Vedo nudo
soggetto: Ruggero Maccari, Dino Risi, Fabio Carpi, Bernardino Zapponi
sceneggiatura: Ruggero Maccari, Jaia Fiastrì
regia: Dino Risi
anno: 1969.



Ornella. Un impiegato postale omosessuale si firma 'Ornella' in un rapporto epistolare con un ragioniere piemontese che lo crede una donna. Quando questi lo incontra e scopre la verità, accetta ugualmente la situazione.

Nino Manfredi interpreta la parte dell'omosessuale con molta delicatezza: questi ha l'abitudine di vestirsi da donna e fare la calza, conducendo vita da nubile. Per quanto la raffigurazione converga sulla solita femminilizzazione dell'omosessuale, il personaggio interpretato da Manfredi non risente assolutamente dei soliti cliché, dando alla vicenda un rassicurante lato umano.

Vedo nudo. Un pubblicitario comincia a vedere nude tutte le donne che incontra. Tenta di curarsi, ma quando crede di essere guarito si accorge che il fenomeno si manifesta con gli uomini.

Questo episodio non contiene nulla di rilevante ai fini della creazione di una immagine dell'omosessuale, se non per il fatto che viene insinuato che il vedere nuda una persona significa desiderarla carnalmente.

Madamigella di Maupin

soggetto: dal romanzo omonimo di Theophile Gautier
sceneggiatura Luigi Magni, José G. Maesso
regia: Mauro Bolognini
anno: 1966
durata: 95'.

Vestita da seminarista per sfuggire all'esercito ungherese, la madamigella di Maupin viene arruolata col nome di Teodoro e va al servizio di un ufficiale che reprime a fatica la sua attrazione nei confronti del subalterno; finché viene scoperta la vera natura di Teodoro e l'ufficiale dichiara il suo amore.

Il film sembra attenersi fedelmente al romanzo e non va oltre la narrazione delle avventure di una donna in abiti maschili.

Se sei vivo spara

soggetto: Maria Del Carmen Martinez Roman
sceneggiatura: Giulio Questi, Franco Arcadi
regia: Giulio Questi
anno: 1967
durata: 115'.

Dopo aver compiuto una rapina, i componenti di una banda si eliminano tra di loro, i superstiti finiscono in una cittadina dove rischiano di essere uccisi per essere a loro volta derubati dell'oro che trasportano. In città giungono in seguito altri due uomini della banda, ritenuti morti. Uno di loro uccide tutti e se ne parte con il bottino.

L'omosessualità non viene neanche nominata, nelle scene di *Se sei vivo spara*: tuttavia il film è pervaso da un forte omoerotismo. Sentiamo come ne parla Gianni Amelio, che ha lavorato alle riprese come aiuto regista:

Giulio Questi (...) fece un film tutto delirante, tremendo, pieno di eccessi... La lavorazione di *Se sei vivo spara* fu affascinatissima. Addirittura certe cose ce le autocensuravamo durante le riprese, e ciò nonostante quello fu l'unico western all'italiana che tre giorni dopo l'uscita fu ritirato dalla magistratura. C'era stata una serata memorabile, con un pubblico scioccatissimo di fronte a questi banditi tutti omosessuali, tutti in nero. Cerano delle scene alla Cocteau e inoltre (ma meno male che nella versione finale non si capiva, perché era stata molto tagliata durante le riprese) il ragazzo moriva perché era stato violentato da tutti gli omosessuali vestiti di nero, mica si suicidava...

Parigi o cara

soggetto: Vittorio Caprioli
sceneggiatura: Vittorio Caprioli, Franca Valeri, Renato Mainardi, Silvana Ottieri
regia: Vittorio Caprioli
anno 1962
durata: 100'.

Proiettato in sostituzione di *Così dolce, così perversa* (U. Lenzi, 1969). Delia, di professione prostituta, sogna di andar via da Roma per raggiungere il fratello Claudio a Parigi. Alla fine parte, ma scopre che la realtà della metropoli francese è ben diversa da quella mostrata nelle riviste patinate. Dopo mille disavventure tornerà mestamente a Roma, non prima però di aver sposato un pizzaiolo italiano che si è innamorato di lei, e che con lei ritorna in Italia.

Per quanto sia passato inosservato, la proiezione di questo film è stata un piccolo avvenimento sembra infatti che l'opera non entrasse in un cinema dall'anno della sua produzione. Claudio, il fratello di Delia, è gay, per quanto la sua figura sia fanciullesca e dinoccolata, è un personaggio tutt'altro che caricaturale, anzi, tra Delia e Claudio è quest'ultimo che mostra di avere il carattere più forte e responsabile.

Il diario proibito di Fanny

episodio: Le serve

soggetto, sceneggiatura e regia: Sergio Pastore

anno: 1968

durata: 95'.

Fanny, cameriera ingenua, rischia di cadere tra le braccia di una collega, che tenta di sottrarla alle attenzioni sessuali della padrona.

Metti una sera a cena

soggetto: dall'omonimo lavoro teatrale di Giuseppe Patroni Griffi

sceneggiatura e regia: Giuseppe Patroni Griffi

collaboratori alla sceneggiatura: Carlo Carunchio, Dario Argento

anno: 1968

durata: 123'.

Michele e Nina, marito e moglie, ospitano spesso nella loro casa Max, un attore, e Giovanna. Quest'ultima è innamorata di Michele. L'attore, per rendere più eccitante il suo rapporto con Nina, le procura un amante a pagamento, Nic. Che però finisce per innamorarsi perdutamente di lei. Rie e Nina vanno a vivere insieme, ma ben presto la noia di quel rapporto a due ha il sopravvento sull'amore. Il giovane riconsegna Nina al marito. Poi anche Ric diverrà ospite fisso del gruppo.

Certo certissimo anzi... probabile

soggetto: da "Diario di una telefonista" di Dacia Marami

sceneggiatura e regia: Marcello Fondato

anno: 1969

durata: 120'.

Marta e Nanda vivono insieme in attesa di trovare l'uomo giusto per sposarsi. Marta lo trova in Piero, ma poi scopre che il marito, in passato, ha avuto un legame con l'americano Henry, che si è rifatto vivo. La donna lascia che il marito parta con l'amico per un viaggio in mare e torna con Nanda ad attendere.

Splendori e miserie di Madame Royale

soggetto: da un'idea di Vittorio Caprioli

sceneggiatura: Vittorio Caprioli, Enrico Medioli, Bernardino Zapponi

regia: Vittorio Caprioli

anno: 1970

durata: 103'.

Un ex ballerino omosessuale, che passa le sue serate con un gruppo di amici che amano vestirsi come dame del Settecento, viene preso dalla polizia mentre cerca di conquistare un agente in borghese tra le arcate del Colosseo e diventa suo malgrado informatore, nella speranza di salvare da un brutto giro la figlia avuta tanti anni prima da un matrimonio. Purtroppo la notizia che lui è diventato un informatore della polizia dilaga, soprattutto quando vengono arrestati dei suoi amici ricettatori; tutti cominciano a fargli intorno terra bruciata: l'antiquario presso il quale lavora lo licenzia, gli amici delle feste di una volta lo evitano. Egli si è cacciato ingenuamente in una strada senza uscita e altrettanto ingenuamente va incontro alla sua tragica fine: egli indice uno dei suoi festini in travesti e si addormenta, mentre aspetta gli amici che non arriveranno, vestito sontuosamente da M.me Royale. Viene risvegliato da un uomo entrato chissà come in casa sua, che lo invita a venire con lui: questi gli dice che i suoi amici della festa lo aspettano altrove e si offre di accompagnarlo. M.me Royale segue l'uomo senza accorgersi che è una trappola: viene portato in un edificio abbandonato e fatto scendere; le ultime scene in cui lo vediamo mostrano un uomo vestito da dama che si aggira sperduto sui ballatoi di un edificio. M.me Royale viene trovato la mattina dopo nelle acque del porto dallo stesso agente che aveva raccolto le sue informazioni.

Il personaggio di Madame Royale è interpretato da Ugo Tognazzi.

Cosa dire di questo film angosciale? Da un lato esso conforta la solita idea che gli omosessuali, per realizzarsi, debbano comportarsi da donna, concependo quindi per essi una "doppia vita": dall'altro lato però il protagonista, pur palesandosi come omosessuale nel resto della propria vita, è un tranquillissimo padre di famiglia, senza che questo duplice aspetto della sua esistenza assuma connotazioni morbose. Quello che veramente viene messo in evidenza nel film è l'inertità di questo personaggio di fronte allo svolgersi degli avvenimenti.

Le altre

soggetto e sceneggiatura: Alex Falley

regia: Renzo Maietta (Alex Falley)

anno: 1969

durata: 90'.

Due giovani lesbiche, desiderando un figlio, ma rinunciando a metodi artificiali, hanno relazioni con diversi uomini, fino alla nascita di Sandra, il cui padre appartiene a un circolo clericale; ma questa nascita modificherà per sempre il rapporto fra le due donne

Una ragazza piuttosto complicata

soggetto dal racconto "La marcia indietro" di Alberto Moravia
sceneggiatura: Damiano Damiani, Alberto Silvestri, Franco Verucci
regia: Damiano Damiani
anno: 1968
durata: 112'.

Un uomo ascolta casualmente per telefono la conversazione di due donne e, preso da curiosità, riesce a rintracciarne una di cui diviene l'amante. In seguito apprende che la giovane è quasi soggiogata dalla seconda moglie di suo padre -donna perversa- di cui non riesce a liberarsi. L'uomo uccide quest'ultima investendola con l'auto, ma deve sopportare l'imprevista reazione dell'amante che lo abbandona.

Una stagione all'inferno

soggetto: Giovanna Gagliardo
sceneggiatura: Nelo Risi, Raffaele La Capria
regia: Nelo Risi
anno 1971
durata: 130'.

Il giovane poeta Rimbaud partecipa alla difesa della Comune di Parigi, si lega al collega Verlaine e, quando questi lo lascia, parte per l'Africa Orientale dove diventa commerciante di armi e di schiavi. Biografia senza infamia e senza lode, discreta nella ricostruzione d'epoca, non troppo profonda (...) nell'esaminare i rapporti tra arte e vita. Importune quanto ingenuie le concessioni spettacolari.

La caduta dagli dei Götterdämmerung

soggetto e sceneggiatura: Nicola Badalucco, Enrico Medioli, Luchino Visconti
regia: Luchino Visconti
anno: 1969
durata: 150'.

È il giorno del compleanno di Joachim von Essenbeck, proprietario di acciaierie. Durante la festa giunge la notizia dell'incendio al Reichstag; il vecchio Joachim coglie l'occasione per nominare il nipote Konstantin, gerarca delle SA, vicedirettore delle acciaierie. Il vecchio viene assassinato e la colpa cade su Herbert, l'ex vicedirettore, avversario politico, costretto quindi a fuggire. Martin, nipote di Joachim, maggiore azionista, nomina Bruckman (amante della madre) direttore dell'azienda. Martin ama gli uomini e le

bambine: verrà scoperto e incarcerato, e ciò darà a Konstantin il potere per ricattarlo. Quest'ultimo però viene ucciso nella "notte dei lunghi coltelli" dallo stesso Bruckman, istigato da Aschenbach, gerarca delle SS, che intende imporre il proprio controllo e quello del regime sulle acciaierie. Ma Bruckman, spalleggiato da sua moglie Sophie non intende farsi sottomettere. Sophie è anche madre di Martin, e ciò le conferisce un grande potere in quanto Martin è succube di sua madre. Ma Aschenbach riesce a trarre quest'ultimo dalla sua parte per contrapporlo a Bruckman, che viene destituito. L'atto finale vede il matrimonio di Sophie e Bruckman: i due vengono costretti a uccidersi da Martin, che offre loro una fiala di cianuro

Martin è il personaggio omosessuale della storia: egli, nel dipanarsi della vicenda, si trasforma da vittima in carnefice, rivelando comunque un carattere debole e instabile. L'omosessualità di Martin, in questo film di Visconti, è in realtà solo uno dei tanti ingredienti utili a dare una patina di perversità al giovane, che per quanto vittorioso sulle angherie altrui, rimane senza alternativa alcuna un personaggio negativo.

Concludiamo. Vale qui la pena di spendere due parole sull'operato di Vittorio Caprioli (Napoli 1921 - Roma 1989): attore di teatro e regista Caprioli introdusse più volte nei suoi film figure di omosessuali, cercando sempre di dare loro una personalità che andasse oltre il semplice ruolo di caratterista. È il caso, in particolare, di *Splendori e miserie di Madame Royale* (1969), in cui il personaggio gay è addirittura il protagonista della storia. Non sappiamo quale fosse il parere di Caprioli circa l'omosessualità: certo è che il suo atteggiamento rispettoso appare pressoché un caso unico, confrontato con la mentalità corrente negli anni Sessanta.

Queste ed altre considerazioni, che qui non affrontiamo, emergono alla chiusura dell' XI Festival di film con tematiche omosessuali di Torino. Un ottimo lavoro quello della Retrospectiva, che sarebbe il caso di allargare ai decenni precedenti e successivi agli anni Sessanta. A noi non rimane che aspettare il 1997 per sapere se questo nostro auspicio è destinato ad avverarsi.

Carmelo Adagio

Sciolti dal giuramento. Un dibattito sulla critica cinematografica negli anni cinquanta

Sciolti dal giuramento è il nome di una discussione svoltasi sulle pagine della rivista "Cinema nuovo", allora quindicinale, dal giugno 1956 all'ultimo fascicolo quindicinale (1958). Fondata e diretta, fino alla morte (15/09/1996) da Guido Aristarco, la rivista si era caratterizzata nei primi quattro anni di vita per una ricerca critica ed estetica che, a partire dall'analisi del neorealismo, si inseriva nei dibattiti culturali e nel clima dei primi anni Cinquanta, le pubblicazioni dei Quaderni di Gramsci, il ricordo della lezione e della riflessione di Cesare Pavese, le traduzioni dei principati teorici del cinema, il primo accoglimento delle tematiche lukacsiane in Italia facevano da punti di riferimento per l'elaborazione di un originale percorso critico che immetteva la critica cinematografica nel vivo della temperie culturali sottraendola all'impressionismo e alle note elzeviristiche a cui era di prassi costretta.

Cruciale divenne nella riflessione della rivista, e soprattutto del suo direttore, la presenza delle teorie lukacsiane, e quindi le tematiche del «realismo» critico e del «romanzo» (da



Carmelo Adagio

cui quel «leggere il film» che diventerà segno distintivo dell'attività critica di Aristarco, rimproveratagli da Calvino che gli contrapponeva il cinema come esperienza della sala buia). Qui vorrei invece soffermarmi solo su un dibattito emblematico in un anno cruciale (il 1956), che venne impostato e trovò ospitalità sulle pagine della rivista. Il dibattito verte nel suo complesso sulla critica di

sinistra, in particolare comunista. Vuole essere una verifica dei criteri di giudizio usati da tale critica. Il nodo centrale è l'atteggiamento tenuto verso i film sovietici, ma ampio spazio viene dato anche ai rapporti fra la critica ed il cinema italiano; il dibattito si inserisce quindi nelle più vaste discussioni sul neorealismo - o meglio - sulla sua crisi. Nei primi anni cinquanta infatti, complici la censura democristiana e gli attacchi andreottiani, si era assistito ad un esaurimento della vena più ricca del neorealismo, mentre emergevano altre tendenze: la commedia, i pani amore e... i poveri ma belli: ossia, quelle tendenze che Aristarco e Muscetta chiameranno «controrealismo». Di fronte alla crisi, ci si interrogava sulle responsabilità della critica.

Il nome del dibattito, che venne dal titolo dell'articolo - provocazione di Renzo Renzi con cui ebbe inizio, ha superato in fortuna non solo l'articolo ma lo stesso dibattito, finendo a

significare addirittura la fine di un'epoca e di una temperie culturale, generando persino equivoci sul suo utilizzo. Godendo di una fortunata ambiguità, degno di un copywriter affermato, l'espressione è presto diventata uno slogan in cui è possibile inserire più di un significato. Il termine viene spesso usato ad indicare la fine della «politica culturale», del legame fra intellettuali e PCI, di una omogeneità culturale; assume una valenza psicologica liberatoria, implica una fuga da un'oppressione intellettuale, da una «egemonia» subita più che accettata. «Sciolti dal giuramento» sembra indicare un *ante quem*, dopo cui sarebbe cominciata quella che, per i nostalgici di una visione unitaria della cultura, sarebbe stata l'equivalente di una diaspora intellettuale e che viceversa, per chi aspirava a superare certi dogmi ma restava pur tuttavia ancorato a principi di «engagement» e di ruolo sociale del lavoro culturale, sarebbe stata una intensa fase di sperimentazione. È forse il caso di ricondurre a storicità la nascita dell'espressione, ricostruendo il contesto in cui nacque e i primi interrogativi che suscitò, ben consapevoli comunque che certe espressioni, soprattutto se cadono in momenti di svolta, trascendono la limitatezza del contesto da cui sorgono ed assumono una emblematicità più ampia.

Sciolti dal giuramento non era la proposta di una autocritica o di uno sganciamento da posizioni: era bensì la sfida lanciata, dopo il 56, da intellettuali interni o esterni al PCI, più o meno vicini a posizioni marxiane ma comunque coinvolti nel clima di battaglia culturale sul fronte del realismo (per il cinema, del neorealismo), rispetto agli aspetti più negativi della politica culturale comunista negli anni della guerra fredda: ovvero, all'interpretazione burocratica della categoria di "realismo" che portava alla acritica accettazione delle linee culturali sovietiche dettate da Zdanov. // giuramento, film del 1946 di Michail Caurelij in cui «l'idolatria di Stalin aveva condotto ai monumenti di carta pesta», divenne l'emblema di una polemica volta contro l'esaltazione del "realismo socialista". Il film fu portato da Renzi quale esempio di film propagandistico sovietico infarcito di cliché («l'eroe positivo e il mondo sano con la inevitabile mancanza di autentici conflitti») a cui la critica comunista aveva dato pronta adesione ed immeritati elogi (Renzi nel suo primo intervento non parla esplicitamente di critica comunista, anche se l'accento è chiaro e sarà confermato dagli interventi successivi). La denuncia riguarda dunque le conseguenze della commistione fra critica e «necessità propagandistiche» che porta ad una esaltazione dei film sovietici secondo quel «sillogismo aprioristico, quindi dogmatico» per cui, poiché «la società socialista - si pensava - è superiore alla società borghese, ovviamente i suoi prodotti (anche artistici) debbono essere sempre superiori a quelli di un mondo borghese».

Un tema spinoso, accennato in questo primo intervento, è il paragone fra apologia fascista ed apologia sovietica. Renzi paragona // giuramento a Camicia nera di Forzano, per lo stile oratorio e grossolano, per l'idolatria del capo: «vent'anni di educazione fascista - che ci aveva specializzati nell'adorazione dei dittatori - impedivano di dimenticare persino le parole».

Quanto era implicito in tale accenno, viene invece chiarito nel secondo intervento di Renzi. Vi è una sorta di continuità, di legame nel plauso critico a film apologetici di regimi dittatoriali; continuità nel «derivare ogni (...) giudizio da una precisa posizione politica». Così capitava che Glauco Viazzi e Ugo Casiraghi su "Cinema" esaltassero Squadrone bianco, L'assedio dell'Alcazar, Luciano Serra pilota, presi quali esempi tipici di «stile italiano». A tale esaltazione si aggiungono le critiche al contemporaneo cinema

francese e l'esaltazione, in funzione «anti - inglese» di film tedeschi filo - irlandesi (per lo stesso motivo Viazzi apprezza // traditore di Ford). Secondo Renzi il vocabolario critico proprio del cinema e della critica fascisti - una «positività» rappresentata dall'«arte verista, realista, dialettica, rivoluzionaria» cui è contrapposta una «decadenza» (Il cinema francese, «la maniera di un Joice») - è passato nel dopoguerra alle esaltazioni del realismo socialista (Renzi cita passi degli stessi Viazzi e Casiraghi, di Umberto Barbaro, di Antonello Trombadori). Vi è una evidente continuità di concetti fra le istanze fasciste di un cinema nazionale, sano, patriottico, ottimista, e il momento zdanoviano del cinema sovietico, autoritario e paternalista: in entrambi i casi la necessità politica ha calpestato lo spirito critico, portando alla apologia. Di "Cinema" e di "Bianco e nero", importanti riviste di cinema su cui si erano formati molti registi e critici (da Barbaro a Luigi Chiarini ai futuri registi Antonio Pietrangeli e Giuseppe De Sanctis, a Mario Alicata e allo stesso Luchino Visconti) è sempre stato sottolineato il carattere di fronda; eppure tali riviste vivevano sotto il fascismo, e sarebbe da indagare come con esso la generazione cresciuta in tali riviste «abbia potuto coabitare».

All'articolo iniziale fece seguito l'intervento di Paolo Gobetti tesserato nel PCI e critico cinematografico per l'edizione torinese de "L'unità". «Abbiamo sbagliato», scrive Gobetti, nell'esaltare opere retoriche come Il giuramento o La caduta di Berlino: per necessità di propagandare un cinema colpito dalla censura, per necessità politica e sociale. Il «culto della personalità», la deviazione staliniana avevano indotto alla lode indiscriminata, alla perdita di ogni capacità di giudizio. Gobetti allarga il discorso dal riconoscimento di fenomeni, causati dalla sensazione di trincea e di guerra fredda, ma pur sembra segno grave di cedimento culturale, alla messa in dubbio della validità della stessa politica culturale del PCI, colpita a suo dire da dogmatismo, da degenerazione burocratica; ciò aveva impedito di vedere la realtà effettiva delle cose. Gobetti, dalla sua ottica torinese, alludendo probabilmente anche alla sconfitta della CGIL nelle elezioni di fabbrica del 1955, parla di perdita di contatto con larghi strati di lavoratori. L'immagine disegnata del lavoro intellettuale è addirittura quella del «cortigiano»; all'attività critica è subentrato l'attivismo, il funzionariato.

Inespresa ma ben presente è la riflessione sul ruolo stesso dell'intellettuale in una organizzazione di massa, sulle modalità di svolgimento stesso del lavoro culturale; ma di questi temi non è ancora presente una diffusa consapevolezza, nonostante non fossero mancati negli anni precedenti spunti e stimoli (e si pensi solo agli interventi fortiniani poi raccolti nei Dieci inverni). Gli interventi successivi tuttavia preferiscono ritornare su terreni meno agitati, approfondendo soprattutto il rapporto critica - cinema italiano. Ma non mancò chi negava ogni problema.

Callisto Cosulich non comunista, ma come si autodefinisce «compagno do strada», pur concordando sugli sbagli di valutazione della critica comunista sui film sovietici, minimizza il problema. Esclude infatti che esso sia di politica culturale, ricordando invece come la «difesa del cinema italiano» sia stato il «piano su cui è nato il punto di incontro con i colleghi comunisti». Carlo Salinari, accennando al dibattito su "Il contemporaneo", aveva escluso che il problema toccasse la sua rivista, accusando invece di manicheismo Renzi e Gobetti. «Zero in profitto e zero in condotta» è il voto che (temperato certo dal richiamo al film di Vigo) da invece Umberto Barbaro al dibattito, a

Renzi «agghindato carneade della critica cinematografica» e ai «suoi seguaci»; «un Paolo Gobetti, colla sua statura», «il patito Mida», «tal Caldiron da Padova».

Barbaro, uno dei primi teorici del cinema italiano, colto conoscitore della cinematografia sovietica, il primo ad aver importato in Italia scritti e opere sovietiche nonostante la censura fascista e grazie alla relativa libertà offertagli dal Centro di Cinematografia Sperimentale, nel suo intervento sembra intento solamente a non smentire la sua fama stalinista e a ribadire con tono asseverativo verità sempre più improbabili. Nel suo brillante e sprezzante intervento, Barbaro, interrogandosi sul «*cui prodest*», trova ovviamente che il dibattito «giova proprio ai nemici della libertà». Barbaro (che fra l'altro attribuisce a Renzi le confessioni di Gobetti) rivendica i meriti della critica di sinistra «la sola critica valida» (Renzi dirà: «si era costituito in critica di sinistra»). Riguardo a il giuramento, Barbaro ne indica l'importanza nel fatto di aver richiamato l'arte del film alla strada maestra (...) della grande arte quella dei grandi temi e degli interessi collettivi, quella che tratta del destino di tutto un popolo.

Renzi risponderà che:

agli argomenti di De Mille io preferisco ancora certi fatti di cronaca, come può essere un furto di biciclette. I grandi temi, in realtà, sono il naturale appannaggio di pochi grandi artisti, mentre i grossi argomenti sono la pervicace consuetudine di moltissimi retori.

Anche Libero Solaroli eludendo ogni argomentazione, ritiene che nel dibattito si sia «continuato a dire ogni sorta di nefandezze contro la critica di sinistra». Glauco Viazzi invece affronta l'argomento, negando l'esistenza dei problemi indicati da Renzi e da Gobetti. «La linea culturale comunista (...) è stata antisettaria, antidogmatica, antiestremista»; mai su "Rinascita" o su "Società" sono apparse posizioni «zdanoviane». Viazzi ammette tuttavia l'esistenza di momenti zdanoviani, ma cerca di indicarne le cause. Nell'accenno alle cause vediamo il drammatico contrasto fra la negazione del problema e invece la piena consapevolezza del ruolo della militanza politica nel frenare l'attività culturale. Viazzi parla di «anticonformismo», del «fuoco di una battaglia ideologica acutissima», della «pressione del nemico di classe», della «guerra fredda»; gli errori, lo stesso momento zdanoviano, vanno dunque considerati come «una tappa» del cammino culturale.

Gli interventi successivi dei collaboratori della rivista cercano di ricostruire questo cammino culturale; secondo Giovanni Vento dopo una fase frontista, antifascista, di larghe intese, il PCI si è chiuso su posizioni «settarie, dottrinarie, schematiche», perdendo ogni «colloquio con la realtà». Così sono nate, nella critica cinematografica, il rifiuto di un Dreyer e la visione schematica del neorealismo: che non deve limitarsi alla denuncia, non deve trattare casi patologici. Vento chiede insomma che si esca da ogni schematico: che ad esempio le espressioni «cronaca», «storia», «novella», «romanzo» abbiano un valore esclusivo di tendenza, e che l'«invito al romanzo» non venga considerata l'unica strada percorribile per il cinema: ci si riferisce alle discussioni sorte attorno a Senso di Luchino Visconti e a Metello di Vasco Pratolini, opere per le quali rispettivamente Aristarco e Salinari parlarono di passaggio dal neorealismo al realismo, dalla cronaca alla storia, suscitando a metà degli anni cinquanta accesi dibattiti. Fu forse il primo dibattito che rompeva una certa omogeneità culturale, preludio delle accese discussioni del 1956.

Anche Cecilia Mangini trova schematici i canoni estetici spesso usati dalla critica di sinistra. Il caso Dreyer è fondamentale: un'opera quale *Ordet* (presentato a Venezia nel 1955), che si rifiutava di adeguarsi alle «formulette stereotipate», è stata rifiutata da gran parte di una critica che, invece di «marxista», dovrebbe essere considerata «positivista». La realtà sovietica poteva sfuggirci, ci sfuggiva, ammette Mangini, non la realtà italiana: e nell'esame dei film italiani si sarebbe potuto distinguere fra i neorealisti, «esploratori veri della vita nazionale», e «gli speculatori degli aspetti folklor - sessuali» per i quali sono stati invece usati concetti gramsciani di «letteratura nazionale» che legittimavano «gli errori contro cui Gramsci si batteva» (allusione non esplicita all'autore di *Riso amaro*, De Sanctis, uno dei pochi registi ufficialmente tesserati nel PCI). Si è difeso il cinema italiano acriticamente, anche nei suoi momenti populistici, per poi criticare un Fellini (su *La strada* e *Le notti di Cabiria* i critici furono tutt'altro che concordi) solo per essere uscito dagli schemi. Fermo l'impegno verso il realismo, bisogna per Mangini chiarire cosa esso sia, senza giungere all'assurdo di sostenere che l'arte o è realismo o non è. Né bisogna scambiare per realismo ogni atteggiamento polemico o di denuncia o, peggio, ogni utilitarismo.

Paradossale giunse infine la «difesa» che del realismo socialista (in particolare de *La caduta di Berlino*) fa Italo Calvino. Il film di Caurelij è definito «un'illustrazione dei fatti della guerra con lo stile d'un carretto siciliano o d'un cartellone del teatro dei pupi», «un esempio di stile popolare ricco d'invenzione poetica, in opposizione al grigiore del realismo socialista». Tuttavia lo considera un film «fondamentalmente reazionario e reazionario il suo linguaggio». Calvino indica cioè nel populismo il volto artistico dello stalinismo.

Nel dibattito la linea culturale legata alla «politica culturale» comunista rifiutò il confronto o eluse i termini della questione. Lo zdanovismo, il culto del realismo rimasero del resto ancora fino alla fine degli anni cinquanta la stella polare della politica culturale comunista, guidata in questo periodo da Carlo Salinari.

Dall'altra parte, tuttavia, vennero in fondo solo stimoli, provocazioni utili ma che centravano il dibattito sul ruolo dell'intellettuale, sui rapporti fra cultura e politica con formule e consapevolezza del tema legate ancora alla stagione precedente. Lo stesso Renzi aveva comunque notato che, di fronte a quanto succedeva nella società italiana, ben poco avveniva nel mondo del cinema.

Il dibattito si è svolto nel clima che ha seguito il XX Congresso, i fatti di Polonia e di Ungheria, la grande defezione di intellettuali e la perdita considerevole di iscritti da parte del PCI notava Renzi due anni dopo l'inizio della discussione. Fu merito di "Cinema Nuovo", di Renzi in particolare, di aver mosso acque stagnanti. Il dibattito fu segno della consapevolezza di una svolta importante nella vita culturale italiana, nella sinistra italiana. Si ruppe definitivamente, dopo il 1956.

Quel clima di fervore appassionato e acritico, di attivismo senza riserve, di sacrificio quasi mistico che ha circondato la cultura di sinistra fino agli anni Cinquanta scrive Nello Ajello nel suo *Intellettuali e PCI*. La crisi ideologica e culturale avviene nel momento più acuto di ristrutturazione capitalistica (dalla Fiat di Valletta ai prodromi del boom economico):

*È già vecchio
il piano di lotta di ieri, cade
a pezzi sui muri il più fresco manifesto.*

*Finisce il
decennio in cui ciò appare
tra le macerie finito il profondo
e ingenuo sforzo di rifare la vita.*

Dalla fine dei "dieci inverni" esce una società diversa, una sinistra diversa - un cinema diverso, per tornare allo specifico di cui ci stiamo occupando, le cui prime avvisaglie sono proprio nella crisi del neorealismo da cui emerge il «cinema d'autore»: da Visconti, che abbandona le atmosfere realistiche ne *Le notti bianche*, ai primi segni della poetica dell'incomunicabilità ne *Il grido* di Antonioni). Di tali mutamenti, di questa chiusura di un capitolo di storia italiana apertasi nel dopoguerra, il dibattito è più che un simbolo, un tangibile segno.

Fu uno dei segni di quella ricerca sperimentale che alimentò forze ed energie per alcuni anni (la prima «stagione delle riviste», da "Officina" a "Opinione" a "Ragionamenti" a "Tempo Presente"), un segno dunque di una frattura, di una cesura. Di tale frattura comunque, e questo fu il limite del dibattito, rivela più il ripensamento degli anni precedenti più che l'anticipazione di riflessioni future.



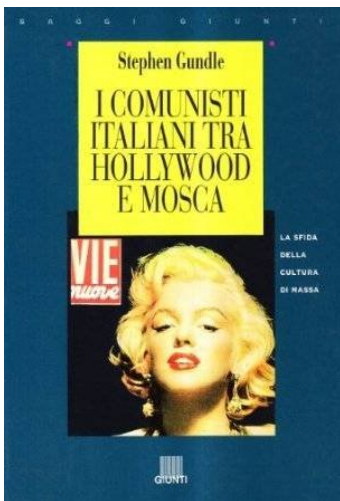
*Renzo Renzi, dal fondo Renzo Renzi Fondazione cineteca
Bologna*

Carmelo Adagio

I Comunisti italiani tra Hollywood e Mosca - La sfida della cultura di massa (1943-1991)

Giunti, Firenze, 1995, pp. 572 + XII, L 42.000

Coprire un arco di tempo consono ad una storia generale da una ottica particolare, quale è quella della politica culturale di un partito di massa, presuppone delle interpretazioni, delle scelte precise sul punto di vista. Il volume di Gundle oscilla infatti fra il libro a tesi e la ricostruzione, il racconto, con una forte indignazione verso il secondo aspetto. Racconto di cosa? Almeno tre sono le linee che si intrecciano nel libro.



Che è, innanzi tutto, una storia politica e sociale del dopoguerra italiano, con l'ottica puntata soprattutto ai processi di modernizzazione: laddove Gundle usa il termine in riferimento alle teorie dello sviluppo nate negli ambienti delle scienze sociali americane; una modernizzazione intesa dunque come occidentalizzazione e più precisamente americanizzazione, e cioè sconfitta di ogni progetto di sviluppo ad essa alternativo, incarnato a lungo in Italia principalmente dal PCI. In questa direzione il libro amplia gli spunti già evidenziati, ad esempio, nella storia del dopoguerra di Ginsborg (Einaudi 1989), puntando l'attenzione all'evolversi dei modelli familiari, culturali e sociali, sui consumi popolari, soffermandosi in preferenza sui mutamenti nella morale sessuale e nel consumo culturale dei giovani. In secondo luogo, il libro è una storia del

PCI e delle sue scelte, del suo ruolo di partito di massa, del suo porsi come forza nazionale.

In ultimo, l'attenzione alla sfera della cultura e alla politica del PCI nei confronti di essa. Nel PCI, afferma Gundle, il ruolo della cultura non fu mai secondario, ma sempre centrale, attivo nella lotta per affermare una influenza duratura nella società italiana. Tanto più, nota Gundle, in quanto ogni progresso sul piano politico era precluso dall'impedimento alla partecipazione al governo del paese. Il libro percorre l'attività culturale del PCI a livello di élite e a livello popolare: volgendo sguardi sia all'esterno del partito, e cioè alla nascita ed all'evolversi di una cultura di massa in Italia, sia all'interno, tentando una analisi della particolare subcultura comunista. Gundle non discute il concetto di subcultura, limitandosi ad affermare che «non c'era nulla di nuovo in questo genere di subcultura di sinistra» (p. 9) e alludendo alle organizzazioni culturali e ricreative promosse dalle socialdemocrazie tedesca ed austriaca. L'impressione è che in Gundle il concetto di subcultura sia legato alla nascita stessa dei movimenti di massa, ne sia una caratteristica di fondo. La subcultura comunista si differenzerebbe dalle precedenti soltanto per l'essere arrivata tardi: il PCI avrebbe creato «l'ultima grande subcultura di sinistra in Europa» (p. 9), e la più duratura.

Gundle descrive il progressivo sgretolarsi di questa subcultura, legata a paradigmi premoderni e a substrati che non vengono analizzati a sufficienza, di fronte alla «sfida della cultura di massa» (sottotitolo del libro): la sconfitta cioè di una «visione comunitaria e collettiva dell'agire umano» (p. 10) ostile alle caratteristiche del moderno (definizione in cui sembra riassumersi lo specifico della subcultura comunista) di fronte alle caratteristiche della società «americanizzata». Aspetti della cultura analizzata da Gundle vogliono essere infatti non solo la produzione artistica e intellettuale, ma anche le pratiche e i modi di vita condivisi da una comunità e i suoi sistemi di valori. E tuttavia che l'equilibrio fra tali nozioni di cultura sia lontano dall'essere raggiunto è dimostrato dal rapidissimo accenno con cui a pagg. 28-29 viene liquidato il grande movimento di occupazione delle terre nel meridione, che produsse, concede Gundle, «un ribaltamento» negli atteggiamenti di «passività storica» delle popolazioni rurali del Sud, ma «che fu sconfitto, in ultima analisi, proprio dal timore dei dirigenti del PCI che la sua diffusione potesse alterare gli equilibri politici nazionali». Per chi, come Gundle, afferma di voler analizzare le pratiche e i sistemi di vita, è senz'altro contraddittorio analizzare il movimento di occupazione delle terre solo in termini di "politique d'abord", e mettere in evidenza gli eventuali errori o meriti del PCI o di suoi singoli esponenti (errori o meriti che qui non vogliamo discutere) piuttosto che le innovazioni portate nella vita delle comunità rurali meridionali dalle agitazioni e dall'esperienza della sindacalizzazione. Ma il difetto (soprattutto in questo caso) sta nel tipo di documentazione utilizzata, come si vedrà più avanti.

Se è dubbio il concetto di cultura (per non dire di subcultura) utilizzato, dubbio mi sembra anche risolvere il concetto di modernizzazione in una dimostrazione dell'esistente che sconfina nell'apologia.

«Nei quarantanni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale la società italiana ha subito una gigantesca trasformazione» (p. 5) è l'assunto di partenza di Gundle più volte ribadito (con poche varianti lessicali: «nei quarantacinque anni che seguirono alla caduta del fascismo l'Italia conobbe una grande trasformazione», p. 543). Da paese devastato dalla guerra, più agricolo che industriale, con sacche di analfabetismo e modi di vita ancorati al passato, con scarsa esperienza di democrazia, l'Italia è diventata una società di massa, a forte caratterizzazione urbana, con progressi rilevanti nel tenore di vita, nell'istruzione. Si è, sostiene Gundle, gradualmente consolidato «il sostegno alla democrazia liberale e al capitalismo consumistico» (p. 14). Rispetto alle innovazioni nella società italiana, di fronte alla «capacità di adattamento e di sviluppo del capitalismo» e alla «capacità del mercato di creare consenso» (p. 10) il PCI tuttavia ha dato sempre risposte carenti, perché «il suo credo era fondato su un assunto esattamente opposto» (p. 548): e cioè le «considerazioni di classe» che sono sempre rimaste «gli schemi tradizionali» (p. 547) della strategia politica del partito e hanno impedito di capire «il dinamismo e la flessibilità della borghesia» (p. 545). E tuttavia il PCI, nonostante «per quarantanni sbagliò le sue analisi e commise numerosi errori» (p. 548) è rimasto un partito di massa, con un largo seguito. Come spiega Gundle questo dato? Due le risposte principali, l'essere, innanzi tutto, l'unica forza di opposizione, e giovare quindi delle «tensioni» provocate dai «grandi sconvolgimenti» (pp. 6-7). Il PCI attirava così non solo chi voleva creare un nuovo ordine sociale, ma anche chi desiderava più equità, diritti,

riforme. In secondo luogo, la capacità del partito di riconoscere le novità, di recuperare «alla distanza» (p. 548) nonostante i preconcetti e l'ostilità verso i mutamenti culturali.

In altre parole, fu il carattere nazionale del partito e il carattere pragmatico dei suoi dirigenti a favorire, sebbene spesso in ritardo sui tempi, un approccio più duttile verso le novità, evitando l'arroccamento nell'ideologia classista.

Ci siamo soffermati fin qui sulle tesi generali del libro, non nuovissime, più che sui singoli aspetti degli atteggiamenti del PCI verso la cultura di massa, proprio per mettere in evidenza l'ottica con cui l'intero libro è costruito: una visione disincantata, di taglio liberal-progressista, in cui l'esistente, la società di massa così come si è venuta a formare in Italia, non sarà forse il migliore dei mondi possibili (Gundle non manca di ricordare le distorsioni e le aberrazioni del processo di modernizzazione italiano, anche se il piatto della bilancia pende sempre sui risultati positivi) ma è senz'altro l'unico metodo di giudizio valido sul passato.

L'aver creduto in un progetto di sviluppo alternativo, in modalità diverse di diffusione delle pratiche culturali, è dunque il principale errore del PCI. Ma tuttavia la caccia all'errore non impedisce una attenzione alle peculiarità del PCI, alla singolarità della sua esperienza fra i partiti comunisti occidentali. E, più di quanto l'impianto sopra riassunto forse non dica, uno sguardo più da vicino all'esame di determinati periodi o questioni offre certamente spunti più ricchi di riflessione, sebbene il lettore interessato ai rapporti, ad esempio, fra PCI e cinema o fra PCI e televisione (per restare a due temi affrontati nel libro: per quanto riguarda invece, ad esempio, le arti figurative o la ricerca letteraria, il problema non si pone: Gundle vi accenna soltanto) resterà deluso. Il libro non va oltre alla letteratura già esistente in materia. Gundle si basa sul lavoro storiografico esistente, sia sul PCI sia nei vari settori affrontati (cinema, letteratura); l'attenzione privilegiata, in merito alla subcultura comunista, che l'Emilia ad esempio viene spesso ad avere è dovuta, oltre agli ovvi motivi del forte radicamento del PCI nel territorio, anche alla ricchezza di ricerche, tesi di laurea, testimonianze scritte esistenti ed utilizzate dall'autore. Gundle dedica inoltre una particolare attenzione (utilizzando anche suoi precedenti lavori) all'analisi di riviste, quotidiani, pubblicazioni legate al partito (specialmente "Noi Donne" e "Vie Nuove") nonché agli archivi del PCI depositati presso la Fondazione Gramsci. Il suo è prima di tutto un lavoro di narrazione, di ricucitura di discorsi in gran parte già noti. Destinato prevalentemente al lettore inglese, il volume di Gundle è sì un esempio di saggistica storiografica divulgativa, di agevole lettura, ricca di aneddoti ed informazioni. Ma il tentativo di integrare il delinarsi della politica culturale del PCI con la parallela analisi degli effetti culturali delle comunicazioni di massa, e con le forme della cultura popolare e della subcultura comunista (le feste della stampa, le case del popolo) mi sembra poco riuscito: Gundle procede seguendo un ritmo elencatorio, che giustappone gli elementi con una debole integrazione dei vari piani del discorso. E se vi sono singoli episodi ricostruiti brillantemente, è l'impianto generale del testo a lasciare perplessi (come si è cercato di dimostrare).

Ma seguiamo il modo in cui Gundle imposta l'analisi dei periodi, partendo dall'immediato dopoguerra, per poi procedere con qualche annotazione più saltuaria su altri argomenti: per segnalare, lo ripetiamo, l'ampia gamma di questioni affrontate, la presenza di rotazioni interessanti, meritevoli di approfondimento (e di altre più discutibili), ma soprattutto il modo di procedere, in cui ogni critica è mitigata dalla sottolineatura del

generoso impegno profuso, ogni successo limitato da deviazioni ed errori. Ci asterremo, per quanto è possibile, dal commentare i giudizi di Gundle, che sottoponiamo a chi legge. Non vogliamo esporre tutte le tesi del libro, ma cercare di evidenziarne lo spirito.

Come si muove il PCI, ad esempio, dopo la liberazione? Capace secondo Gundle, di attrarre l'intellettualità meridionale più tradizionale, grazie alla elaborazione di una linea italiana De Sanctis – Croce - Gramsci che univa la cultura marxista alla tradizione idealista italiana, il PCI entrò subito in conflitto con la nuova cultura più cosmopolita che emergeva al nord e che offriva alternative più avanzate e aggiornate ("Politecnico", "Società", "Studi filosofici" di Banfi) e soprattutto poggiava su una concezione dell'intellettuale incompatibile col ruolo centrale del partito (p. 56). In ogni modo in entrambe le elaborazioni culturali restava ineso il problema di collegare tale cultura d'élite alla cultura popolare, di appropriarsi delle nuove forme di comunicazione emergenti: l'editoria popolare, il cinema. Il «conservatorismo culturale» si manifestava nell'ostilità «verso nuove forme di comunicazione visiva che offrivano un piacere estetico immediato e di natura prevalentemente emotiva» (p. 75): e cioè nella cultura dell'impegno contro quella dell'evasione. Per cui, nonostante l'impegno profuso nel campo editoriale ("Noi Donne", "Vie Nuove", "Il Calendario del popolo"), prevaleva un atteggiamento «fortemente pedagogico ed intellettualistico» (p. 546) incapace di utilizzare «i nuovi linguaggi e i nuovi mezzi di comunicazione di massa» (p. 77). Un colpo al cerchio e uno alla botte: si pensi alla lettura del periodo posteriore al '48, ed alla vantazione del lavoro di Emilio Sereni alla direzione della commissione culturale. Gundle, in modo abbastanza originale, non concorda con le critiche che la storiografia, anche quella interna al PCI, ha spesso rivolto verso il cosiddetto periodo "zdanoviano" della politica culturale del PCI (la direzione Sereni, dal 1948 al 1951). Nonostante il dogmatismo di Sereni, fu infatti proprio in questo periodo secondo l'autore che la politica culturale poté articolarsi in più livelli ed integrarsi con l'attività politica del partito. Fu Sereni a promuovere l'Alleanza per la cultura, a creare un ampio fronte fra gli intellettuali per la difesa della cultura nazionale (si pensi alla sua Difesa del cinema italiano). Più in generale, fu in quel periodo che fu data una importanza centrale all'organizzazione. Gundle ricorda la campagna per il libro popolare e l'esperienza del teatro di massa. Dall'altra parte, è innegabile che quegli anni siano stati quelli in cui si è verificata una «chiusura totale alle moderne correnti della cultura borghese», gli anni del «realismo socialista» e dell'adozione acritica dei modelli di attività culturale sovietici (p. 122-123). Un approccio più flessibile ed un ristabilimento di una linea «nazionale» si ebbero grazie all'impatto della pubblicazione dei testi gramsciani e con la sostituzione alla testa della commissione culturale di Sereni con Salinari, col tentativo di innestare la diffusione del marxismo nel solco della tradizione progressista del pensiero italiano (p. 127). Ma si ebbe una separazione fra le iniziative rivolte agli intellettuali e quelle rivolte ad un pubblico popolare, che nella relazione di Salinari alla commissione cultura del 3 aprile 1952 «vengono liquidate in modo affrettato quasi fossero una nota a piè di pagina» (p. 129). Questo modo di procedere, oscillante fra la caccia all'errore e l'analisi di possibilità sciupate, fra la delineazione (come in ogni storia che si rispetti) dei propri "eroi" positivi o negativi e la sottolineatura dei ritardi culturali, rimane poi pressoché immutato anche per gli altri periodi. E così se con Rossana Rossanda alla guida della politica culturale del PCI vi fu un tentativo di apertura ed attenzione alta cultura democratica internazionale e

alle correnti non ortodosse del marxismo, questo fu bloccato dalla resistenza al cambiamento prevalente negli esponenti della generazione precedente (pp. 263-271). Oppure: la reinvenzione della politica culturale operata con l'Estate romana mentre sgretolava vecchi modelli culturali, contraddiceva nel frattempo «il PCI berlingueriano dell'austerità» (p. 486) contribuendo alla sua sconfitta. Il fervore revisionista di Nicolini, di Borgna, di Veltroni e soprattutto di Abruzzese (verso il quale Gundle, non so quanto coscientemente, riesce a farci provare quel fastidio che normalmente viene provocato da certi «grilli parlanti») portava con sé, secondo Gundle, la «piena accettazione di una società capitalistica avanzata ... a esser messo in discussione» era il «senso stesso» dell'esistenza del PCI, che per Gundle consiste nella «visione trascendente della politica» (p. 552).

Riguardo poi a spezzoni della sinistra estranei al PCI, dall'operaismo dei primi anni 60 alle vicende della nuova sinistra, non ci si poteva aspettare trattazioni esaurienti, avendo scelto l'autore di esaminare soprattutto punti di vista interni al partito. Anche qui, però, non mancano le segnalazioni, e se nell'esperienza dei "Quaderni rossi" e di "Classe operaia" Gundle avverte «un grande fermento culturale» volto al «rinnovamento della cultura della sinistra» e alla critica del «dogmatismo di partito», assai più dubbioso (e ingeneroso) appare sull'esistenza di «un progetto culturale che non si limitasse alla critica delle forme, gerarchie ed espressioni esistenti» (p. 353) da parte della nuova sinistra: «poiché la sinistra extraparlamentare aveva saputo produrre, quale visione della società e della cultura, un operaismo chiuso e ristretto» (p. 369) lasciando «un'eredità fatta di ostilità verso il riformismo, forme di organizzazione chiuse, identificazione con la devianza e risposte violente che sarebbe ancora a lungo perdurata» (p. 378). Vi era in essa insomma meno capacità di operare un rinnovamento teorico rispetto al PCI e alla direzione data a metà anni 70 alla sua politica culturale da Napolitano e Tortorella.

Per chiudere con una notazione sugli anni '80, il persistente moralismo e il settarismo della sinistra erano testimoniati, ad esempio, da Michele Serra, secondo il quale «gli anni Settanta erano stati un periodo ricco di idee, mentre gli anni Ottanta avevano visto la diffusione di una nozione di modernità crassa e volgare che poteva soltanto essere ripudiata in blocco» (p. 520). Tuttavia, per quanto settario, Serra diede il suo appoggio alla svolta di Occhetto e, pare di capire, l'appoggio di Serra fu per Occhetto determinante (p. 522).

Ma non intaccò il carattere di fondo, populistico ed avverso al moderno: «con una mossa populista ispirata da uno dei più giovani luogotenenti di Occhetto, Walter Veltroni, fu intrapresa una campagna per proibire l'interruzione dei film trasmessi in televisione con spot pubblicitari» (p. 504). A questo punto ci piacerebbe tuttavia leggere i capitoli che Gundle aggiungerà sull'era berlusconiana e poi sull'Ulivo.

Razzismo italiano

Nel corso dell'Anno europeo contro il razzismo si è tenuto presso l'Università di Bologna, dal 13 al 15 novembre 1997, il convegno di studi dal titolo *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*. Si è trattato di un momento importante di riflessione e di ricerca, frutto del Seminario permanente per la storia del razzismo italiano, che opera fin dal 1994 presso il Dipartimento di Discipline storiche e presso il Dipartimento di filosofia dell'Università di Bologna.

Il Seminario segnala già al suo attivo una serie di iniziative: una mostra, *La menzogna della razza*, un libro, dal titolo *Razzismo italiano*, che raccoglie le relazioni discusse nel corso degli incontri pubblici del Seminario; il convegno si pone quindi come l'ennesimo lavoro di un gruppo vivace e agguerrito, e lascia prevedere nuovi e stimolanti sviluppi.

Fin dalla sua nascita il Seminario partiva da due convinzioni radicate in tutti i componenti del gruppo:

- 1) è lecito parlare di un razzismo tipicamente italiano;
- 2) il fenomeno del razzismo italiano non è riducibile agli anni intorno al 1938 (nel quale venne pubblicato il famigerato *Manifesto della razza*), ma comprende un periodo più ampio, che parte dagli ultimi decenni dell'Ottocento per giungere fino ai nostri giorni.

Come racconta Alberto Burgio nel volume pubblicato dal gruppo, tutto cominciò con la mostra sul razzismo fascista, allestita presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna nell'ottobre del 1994. Il successo ottenuto dimostrò che vi era un concreto interesse intorno all'argomento, e incoraggiò la successiva creazione del Seminario permanente, che nasceva con l'intento di promuovere gli studi sul razzismo, considerato non solo nella sua definizione più classica (antisemitismo, politica coloniale), ma anche sotto quegli aspetti maggiormente trascurati, come il sessismo rivolto verso donne e omosessuali, o come la naturalizzazione della devianza, che, senza essere necessariamente etichettabili come razzismo, ne sono tuttavia l'anticamera.

Si decise, per meglio divulgare le tematiche presentate agli incontri del Seminario, di dare ad essi una dimensione pubblica, con scadenze bimestrali. Il primo ciclo fu aperto nel febbraio 1995 da una relazione di Dario Petrosino sulla storia degli omosessuali in Italia, seguita, negli incontri successivi, dai saggi di Alberto Burgio sul razzismo teorico moderno e da quello di Rudy Leonelli sul post-antirazzismo e ancora: la ricerca di Gianluca Gabrielli sulla persecuzione delle unioni miste tra il 1937 e il 1940, lo studio di Michele Nani su Nicola Marselli e Angelo Mosso, quello di Rossella Ropa sulla mobilitazione totale degli ebrei al servizio del lavoro nel 1943, per finire con il saggio di Alain Goussot su razzismo e antirazzismo nel primo socialismo italiano e con lo studio di Gianluca Gabrielli sulla politica fascista contro i meticci.

Questi lavori, pubblicati in parte nei Quaderni del Dipartimento di Discipline storiche, costituirono l'ossatura sulla quale progettare il convegno del novembre scorso. Nelle tre giornate di studio sono intervenuti docenti dei più diversi ambiti disciplinari: dalla storia all'antropologia, dalla psichiatria alle scienze sociali. Si è raggiunto così l'obiettivo di

creare un luogo aperto di discussione su un tema fondamentale come quello dei razzismi, identificati nei loro molteplici aspetti, ma anche sezionati e analizzati come forse mai si era fatto prima.

Questa operazione di ricerca e divulgazione diventa così, nel suo complesso, uno stimolo per quanti credono che di razzismo si può e si deve parlare, per combatterlo; e non perché fare questo fa sentire più buoni, ma perché l'antirazzismo è frutto di principi che oggi è quanto mai necessario riproporre e rafforzare.



Dario Petrosino

DAL RUBICONE ALLO ZAMBESI

Storia di Umberto Fusaroli Casadei, partigiano in Italia e guerrigliero in Africa Umberto Fusaroli Casadei è una persona che ha avuto una vita intensa e travagliata. Quando ha 17 anni, nel 1943, va in montagna coi partigiani, sui colli appenninici della provincia di Forlì. Il 1° Maggio 1944 i fascisti fucilano il padre ed altri parenti nella piazza di Bertinoro. Il padre era mazziniano, la sua unica colpa era di essere sempre rimasto mazziniano anche negli anni del regime e della guerra.

Umberto partecipa alla guerra partigiana ed alla liberazione di Forlì, ed aderisce al Pci. Anche la sua esperienza partigiana è ricca e intensa e meriterebbe di essere conosciuta e pubblicata. Dopo la guerra inizia la rottura col Pci, che critica da sinistra. Conosce Feltrinelli e diventa responsabile dei Gap per l'Emilia Romagna, poi, in seguito alle vicissitudini qui raccontate, decide di andarsene dall'Italia per partecipare alle lotte di liberazione dal colonialismo in Africa, prima nell'allora Rodhesia meridionale e poi in Mozambico.

Casadei, quando il Mozambico conquista l'indipendenza ricopre varie cariche nell'amministrazione statale, ma inizia ben presto a criticare il nuovo regime per la sua corruzione e per l'invadenza della burocrazia. Incaricato di svolgere l'inchiesta sullo scandalo di una banca, subisce tre attentati, venendo ferito due volte.

La storia dell'esperienza africana di Umberto Fusaroli Casadei di seguito riportata è stata raccontata da lui stesso in una testimonianza resa nel febbraio 1997. Abbiamo chiesto ad Umberto Fusaroli Casadei questa testimonianza sulla sua esperienza africana perché la sua è una esperienza certamente unica: sia le sue vicende di combattente contro il colonialismo sudafricano e portoghese, sia la sua esperienza successiva alla liberazione del Mozambico, illuminante per illustrare le vicissitudini in cui si è dibattuto non solo il Mozambico ma moltissimi paesi africani dopo l'indipendenza.

Lasciai l'Italia per recarmi nell'allora Rodhesia del Sud nel 1968, ma per spiegare come e perché me ne andai in Mozambico a combattere col Frelimo è necessario partire dal 1965. In quell'anno ruppi completamente col Pci. Già da prima ero uno dei responsabili dei Gap di Feltrinelli, ne ero il responsabile per l'Emilia Romagna, ma rimasi come copertura nel Pci.

Allora lavoravo in un ufficio a Forlì che si chiamava "Istituto di infortunistica e affari generali", attività che avevo avviato allora, mi ero specializzato nella tutela degli infortuni stradali. Una sera nel 1968 ero al ristorante Bellavista a Bertinoro, di proprietà di mia moglie, quando arriva un'auto, ne scende l'autista, entra nel ristorante e mi dice che il commendatore tal dei tali voleva parlare con me. Non mi stupii di questo comportamento, perché svolgevo anche attività di intermediazione e di valutazione nella compravendita di aziende, e non era raro che personaggi del mondo economico non volessero pubblicizzare troppo il loro interesse per un'azienda. Così entrai nella macchina, salutai questo signore il quale mi chiese se potevano andare a casa mia, che era lì vicino, per parlare più tranquillamente Arriviamo così a casa mia, e li tira fuori una

tessera e mi dice: "Io sono un ufficiale del Sid, noi abbiamo bisogno del suo aiuto, e lei è obbligato a darcelo". Volevano il mio aiuto per infiltrare un agente nella Rappresentanza Commerciale della Repubblica Popolare Cinese, con cui io ero in contatto per la mia attività professionale. Infatti, qualche mese prima, avendo saputo che vendevano farina di pesce a prezzi assolutamente stracciati, mi recai alla Rappresentanza Commerciale cinese a Roma per comprarla. Insomma avevo avviato con i cinesi questa attività commerciale, che andava abbastanza bene. Inoltre i cinesi mi avevano preso in simpatia perché criticavo il Pci da sinistra, tant'è che la prima volta che fui là mi fecero anche assistere alla proiezione di un film sullo scoppio della prima bomba atomica cinese. Così, mi dice questo ufficiale, avevano bisogno dei miei buoni rapporti con i cinesi. Per quale motivo, gli domando io, volete forse comprare farina di pesce? No, mi rispose, abbiamo bisogno di introdurre là un nostro agente. Io risposi negativamente, gli dissi che avevano scelto la persona più sbagliata del mondo, perché io sono capace di fare di tutto ma non di tradire, io non ho mai tradito nessuno. A questa mia risposta questo tira fuori un fascicolo e mi dice che lì ci sono le prove per farmi prendere alcuni ergastoli. Io pensai che era meglio prendere tempo, e feci finta di accettare, il mio compenso sarebbe stato di centomila dollari e assistenza e copertura se avessi deciso di emigrare. Io finì così di accettare, ma appena questo ufficiale se ne andò iniziai a pensare al da farsi. La prima soluzione che mi venne in mente fu di fuggire in Jugoslavia perché lì avevo contatti, stabiliti durante la resistenza, ma scartai questa idea perché cosa avrei mai potuto fare in Jugoslavia? L'indomani era il giorno in cui avevamo stabilito l'appuntamento con questo ufficiale del Sid per andare a Roma ed avviare l'operazione. Io non mi presentai all'appuntamento, che era alle 8 di mattina, dopo 20 minuti suona il telefono, era ovviamente l'ufficiale del Sid. Io gli risposi malamente, dicendogli che tutto quello che mi aveva detto la sera precedente era stato registrato ed era già in Svizzera, minacciando di mandare tutto all'Espresso se non la piantava di rompermi i coglioni. Lui dice una bestemmia e chiude il telefono. Per un mese non succede niente, poi arriva nel mio ufficio un tenente della Finanza con tre agenti, con un mandato di perquisizione del Pretore di Forlì per fatti nei quali io non c'entravo per niente: l'accusato era un certo Valtangoli che veniva lì nel mio ufficio per affari, ma io non c'entravo nulla con i reati commessi da lui. Comunque questi finanziari rimangono nel mio ufficio per più di un mese, con ovvie conseguenze sugli affari perché nessuno viene più quando c'è la Finanza in ufficio. Alla fine eravamo quasi diventati amici con questo ufficiale, che si era reso conto che io non c'entravo nulla. Ogni tanto veniva la sera al ristorante di mia moglie, ed una sera mi disse che io dovevo avere proprio dei nemici potenti perché lui aveva fatto la sua relazione al Pretore, e questa relazione mi scagionava completamente, anche perché il Valtangoli era reo confesso. Il finanziere aveva fatto le sue indagini, aveva mostrato la mia foto ai testimoni, ma tutti dichiararono di non avermi mai visto. Ma il Pretore, mi disse il tenente, vuole assolutamente che troviamo qualcosa, ma come faccio, mi disse, se non c'è niente? Io gli risposi che avevo capito da dove veniva il colpo, che facesse quello che riteneva più opportuno (ed infatti mi fece una multa almeno per dimostrare che aveva fatto qualcosa), tanto io me ne sarei andato via dall'Italia.

Dopo 3-4 settimane mi sparano tre colpi di pistola una sera quando stavo rientrando in casa, mi sfiorano e non vengo colpito. Denuncio il fatto ai carabinieri che riescono a risalire al colpevole, anche perché c'era un testimone che dichiarò di avere visto il

colpevole presso casa mia quella sera, senonché il giorno del processo salta fuori una relazione dei carabinieri in cui si afferma che il testimone, la sera dell'attentato, si sarebbe trovato a Modena. Io capisco, ed allora me ne vado a Milano e da lì prendo l'aereo per la Rodhesia.

Vado in Rodhesia perché lì allora c'era la lotta anticoloniale. Avevo sentito dire che c'erano dei partigiani che lottavano per la libertà della loro terra, e così andai lì. All'arrivo a Salisbury, tra le formalità doganali bisognava dichiarare su un questionario se si avevano avuti rapporti con organizzazioni comuniste o se si era stati iscritti ad un partito comunista. Se dicevi sì non ti facevano entrare, se dicevi no e scoprivano la verità era un reato. Io ovviamente per potere entrare rispondo no. Allora la Rodhesia incentivava l'emigrazione di coloni dall'Europa, e ben presto trovai lavoro come giornalista, per fare la rivista Notizie dalla Rodhesia, che veniva spedita in Italia per pubblicizzare il paese ed invitare gli italiani ad emigrare. Si trattava di una semplice rivista di quattro fogli, che allora veniva scritta da un giovane italiano nato in Brasile, ed il suo italiano non era molto corretto, era un po' portogheseizzato. Il mio italiano era molto più corretto, perciò la rivista piacque e ben presto mi fu affidato l'incarico di direttore. Dipendevo nel mio lavoro da mister Itzerington, ufficiale dei servizi rodhesiani, una persona onesta e non razzista, un vecchio laburista che credeva nell'azione civilizzatrice del colonialismo, infatti mi diceva che noi bianchi saremmo rimasti in Africa non per gli africani che avessimo ucciso con la repressione, ma per quelli che avremmo salvato con la civilizzazione.

Intanto, nel tempo libero, me ne andavo in giro per il paese. Avevo comprato un fucile da caccia e chiedevo, nelle località dove andavo, facendo finta di avere paura, se non ci fosse pericolo di incontrare "banditi" nelle località dove volevo andare a caccia.

Ma i "banditi" non c'erano, girai tutta la Rodhesia ma non riuscivo ad incontrare i guerriglieri. Venni a conoscenza invece della guerriglia del Frelimo¹ in Mozambico, trovai anche l'indirizzo della sede del Frelimo nelle relazioni dei servizi di sicurezza che potevo consultare nella mia qualità di giornalista. Lessi anche le relazioni che la Pide, la polizia segreta portoghese, mandava a Salisbury, che descrivevano Samora Machel come un pericoloso bandito. Questo è l'uomo che fa per me, mi dissi, e così cercai di contattarlo. In queste relazioni c'era anche l'indirizzo della sede del Frelimo a Dar Es Salam, in Tanzania, e così scrissi una lettera, che inviai attraverso mia sorella, che viveva a Forlì, spedendola a lei perché la inviasse poi in Tanzania in questa lettera raccontavo di essere stato un partigiano in Italia, di avere avuto il padre e altri parenti uccisi dai fascisti, di essere stato ferito tre volte in combattimento, e di essere un esperto in esplosivi e in armi automatiche e leggere, perciò pensavo di potere essere utile alla causa del Frelimo. Scrivevo infine che me ne ero dovuto andare dall'Italia per non subire persecuzioni, e che ero venuto in Africa per partecipare alle lotte di liberazione anticoloniali, ma in Rodhesia non c'erano partigiani a cui mi potessi unire. Terminavo scrivendo che avrebbero potuto prendere informazioni su di me in Italia da Arrigo Boldrini, che mi aveva conosciuto nella resistenza.

Dopo un po' mi risponde Joaquim Chissano, scrivendomi che, assunte le dovute informazioni, accettavano il mio aiuto per la causa della liberazione del Mozambico, e

¹ Il Fronte di Liberazione del Mozambico (in portoghese *Frente de Libertação de Moçambique*, spesso abbreviato in FRELIMO).

che ritenevano potessi essere più utile lì in Rodhesia, fornendogli informazioni che potevo reperire nella mia qualità di giornalista. Iniziai così la mia attività di intelligence al servizio del Frelimo, ma una sera arrivò a casa mia la polizia per arrestarmi. Mi portarono in carcere e lì mi informarono che l'accusa a mio carico era avere dichiarato il falso al momento dell'entrata nel paese, quando dichiarai che non ero mai stato comunista. Cercai di difendermi da questa accusa sostenendo che avevo dichiarato la verità, che non ero mai stato comunista, che mio padre era un mazziniano, fucilato dai fascisti. Dissi che ero stato comunista come lo era stato il presidente della Rodhesia Smith: durante la seconda guerra mondiale infatti il suo aereo fu abbattuto sulla Liguria, ed in seguito all'abbattimento rimase per diversi mesi con una brigata comunista, con cui combatté fianco a fianco. Io sostenni che la mia situazione era analoga, avevo fatto parte di una brigata comunista ma non ero comunista, combattevo con chi combatteva i fascisti, anche Churchill combatteva insieme ai comunisti, forse era un comunista Churchill?

Itzerington, che mi aveva in simpatia, venne là alla polizia e disse lasciatelo andare, questo lavora con me, non sapete che paese è l'Italia, i galantuomini vengono perseguitati. Alla fine mi denunciarono per avere omesso di dichiarare che ero un comunista, e il giudice mi liberò su cauzione.

Queste informazioni su di me le avevano date i servizi italiani, era successo che io ero andato due o tre volte a Lusaka, avevo preso contatto coi servizi zambiani, col Frelimo che lì aveva un ufficio, e con Herbert Chitepo, presidente del Zanu, che poi fu ammazzato con una bomba a Lusaka e a cui successe Robert Mugabe. Io venni a sapere che l'esercito rodhesiano aveva deciso un attacco in forze in Zambia alle basi dei guerriglieri, e avevo saputo anche il giorno, e non potevo mandare una lettera che avrebbe preso troppo tempo, allora telefono a mia sorella, le dico devi telefonare a questo signore in Zambia e gli devi dire di preparare un gran numero di persone per ricevere il tal giorno perché verranno dalla Rodhesia a fare un grosso safari in Zambia e che gli preparino la dovuta accoglienza. Ma le telefonate sono registrate dal Sid che informa i rodhesiani, senonché dall'Italia non possono mandare documenti perché l'Italia rispettando la deliberazione dell'Onu aveva interrotto i rapporti diplomatici con la Rodhesia e per un membro delle forze militari italiane prendere contatti con la Rodhesia era illegale. Io rimango così in sospenso perché ogni 15 gg fissavano il processo e lo rinviavano perché non erano documenti. Ad un certo punto un amico che avevo a Forlì nella polizia riesce a comunicarmi che era meglio che tagliassi la corda perché avevano trovato il modo di fare arrivare la documentazione che mi riguarda. Così immediatamente prendo il fucile, salgo sulla mia automobile e vado alla diga di Kariba dalla quale si poteva passare in Zambia. Fortunatamente non c'erano i soldati, a volte ce n'erano due ma quella volta non c'erano, passo con la macchina spostando un cavallo di frisia e passo in Zambia. Era il 1972 quando passai in Zambia ma i rodhesiani mi volevano indietro, senonché fortuna vuole che arriva un maggiore dell'esercito; lo stemma che aveva sul berretto era uguale a quello della Popski Private Army, una unità speciale dell'esercito inglese con cui feci alcune azioni e mi dice: *cosa posso fare per te?* lo gli spiego che sono un membro del Frelimo e che sono scappato dalla Rodhesia perché mi volevano mettere in prigione, e che non possono mandarmi indietro. Io so che il vostro presidente ha detto che in Zambia tutti i perseguitati del mondo possono trovare rifugio, e poi io sono un freedom fighter, non un

bandito. Chitepo e Metzigne mi conoscono, sono in contatto col vostro servizio segreto, voi mandatemi a Lusaka e là mi giudicate. Questi fu d'accordo con me e così mi mandano a Lusaka, lì rimango in prigione un paio di mesi, nonostante Chitepo non c'è nulla da fare fino a quando non viene Marcelino Dos Santos. Non ero accusato di niente, ero in arresto perché il presidente dello Zambia Kenneth Kaunda aveva firmato un ordine di detenzione. Kaunda era caduto vittima di un tedesco dell'est che si era spacciato per un comunista e invece non lo era, lavorava per Smith, e rimasi lì fino a quando arrivò Marcelino Dos Santos, allora fecero un decreto di espulsione, dichiarando che ero *prohibited immigrant*. Decido ovviamente di andare in Tanzania alla sede del Frelimo, ma l'ambasciatore tanzaniano mi disse: prima che il governo ti dia lo status di rifugiato politico può darsi che passino degli anni, io ti dico di fare una cosa, perché penso tu sia uno che merita fiducia; chiedi un visto di tre mesi e vai, non dire che sei del Frelimo. Così feci, arrivai a Dar El Salam dal Frelimo e fu lì che incontrai Samora, che scrisse una lettera al governo tanzaniano, dicendo che garantiva lui per me.

La mia attività lì in Tanzania fu questa: io feci da istruttore militare non solo per il Frelimo ma anche per lo Zanu nelle sue basi in Tanzania e in Zambia; Chitepo mi portò a Micumi dove avevano un campo di addestramento. Conobbi Museweni, adesso presidente dell'Uganda, che allora era in Tanzania. Poi feci alcune azioni per conto del Frelimo contro la Pide in Malawi e in Tanzania, feci anche arrestare un italiano venuto dal Malawi, era una spia, faceva il doppio o triplice gioco, diceva di essere per la libertà dell'Africa ma sotto sotto complottava coi sudafricani e coi rodhesiani. Allora in Tanzania avevano trovato rifugio molti altri movimenti di liberazione, alcuni seri come il Frelimo, altri no, li chiamavano "i combattenti del Kilimangiaro hotel" perché le loro battaglie avvenivano lì.

Nel '75, dopo la liberazione del Mozambico, andai a Maputo, quando sono arrivato mi sono reso conto che le cose non andavano assolutamente: c'era una burocrazia scellerata e incompetente, si era coniugato il fascismo portoghese con un marxismo mal interpretato e ne era nato un mostro, non credo fosse tanto per l'influsso sovietico (era infatti successo dappertutto in Africa, anche in paesi dove non c'era influenza sovietica) ma era dovuto all'arretratezza, all'incompetenza e all'incapacità.

A Maputo mi comprai una casa, in Tanzania avevamo dato dei soldi al Frelimo, l'equivalente di 2 milioni di escudos in scellini tanzaniani, con l'intesa che quando il Frelimo avrebbe vinto, ed allora si pensava verso il 1984-85, ci avrebbero restituito i soldi senza interessi per comprare una casa a Maputo, e quando arrivai a Maputo, Samora, che era forse l'unico uso a mantenere la parola, mi fece restituire i soldi da Chassimo, governatore della banca del Mozambico, che nonostante fosse allora molto giovane e la sua esperienza bancaria fosse limitata (aveva fatto un corso di due anni di tecnica bancaria a Mosca) era stato nominato governatore della banca del Mozambico.

Là succedevano le peggior cose, tutti i lavoratori della banca si erano fatti i timbri a casa e truffavano come volevano.

Questa situazione era generalizzata, un giorno Edith Mondlane, la vedova del presidente assassinato dai portoghesi, mi disse che la burocrazia se continua così ammazza il paese. Non dirlo a me, risposi, ho già i miei problemi, anche nella vita pratica, quotidiana. Io avevo un passaporto firmato dal vicepresidente Dos Santos, e mi dicevano che non era valido. Poi dovevo fare la patente mozambicana perché quella italiana era scaduta, ma mi

ponevano tanti e tali ostacoli burocratici che non riuscivo a farla. E poi la casa: avevo ricevuto i due milioni, avevo trovato la casa da comprare ma non mi davano il permesso, e così mi trovavo senza patente, senza passaporto, senza casa. Mi decido e vado dal presidente, questi diede incarico a Vieira, che allora era il suo segretario, di risolvere la situazione, e il giorno dopo ebbi patente, passaporto e il permesso di comprare la casa. Fu un grande favore che mi fece ma agì secondo giustizia.

La situazione in Mozambico era tragica, i soldati nelle strade facevano rapine a mano armata, io lo dissi a Correa, direttore dell'ufficio contro il sabotaggio economico e direttore dell'ufficio per l'appoggio al commercio e all'industria, lui poteva espropriare qualsiasi azienda e si avvaleva senza alcuna limitazione di questo suo potere, quando gli racconto questo, lui mi dice che la rivoluzione è anche questo, ma io gli dissi che la rivoluzione non fa le rapine, informai poi Samora, che invece fece subito un decreto in cui stabiliva che i soldati non potevano uscire armati se non sotto il comando di un ufficiale, non potevano arrestare nessuno se non in flagrante delitto, e se si ubriacavano erano puniti con 40 giorni di prigione. Questo decreto provocò la rivolta di un battaglione a Matola, ci furono due giorni di sparatorie.

Io venni nominato viceministro del turismo, presiedevo una commissione interministeriale per il turismo in rappresentanza del ministro Machungo, ma alla fine decisi di dimettermi perché non facevo niente, scrivevo solo delle pratiche, non si riusciva a combinare nulla, nemmeno piccole cose. Per esempio in tutti i cinema del paese c'erano dei bar che erano prima gestiti dai portoghesi perché nel periodo coloniale gli africani non potevano gestire niente, ed ora i portoghesi in maggioranza se n'erano andati, gli africani chiedevano la licenza e non gliela davano: Machungo, che era ministro del turismo, diceva che era di competenza del ministro dell'informazione Rebelo, questi diceva che non spettava a lui, io allora firmai tutte queste licenze, così venivano incrementate l'attività economica ed anche le entrate dello stato.

Quello che ha distrutto la rivoluzione mozambicana sono queste stupidaggini qui, questa inefficienza; perché abbiamo fatto la rivoluzione, per continuare con le leggi dell'apartheid? Queste sono infatti leggi del tempo dei portoghesi, come appunto questa che vietava agli africani di svolgere qualsiasi attività economica. Nel Mozambico indipendente erano rimaste le eredità del colonialismo, del resto lo stesso ministro del turismo durante il periodo coloniale faceva parte del partito nazionale portoghese. Oltre all'eredità del colonialismo c'era la corruzione, il direttore del centro di informazione turismo rubava tutto, ha rubato anche due condizionatori d'aria e se li è portati a casa, poi è scappato in Sudafrica.

Quello che mi decise a farla finita con quel lavoro fu che il fatto che c'era da nominare il nuovo direttore del centro informazioni turismo, tutti i lavoratori del centro volevano che io assumessi le funzioni di direttore e non il vicedirettore, che era stato un agente della Pide. Io dissi lasciamo che decida il ministro da solo, altrimenti pensa che io vi abbia sollecitato, così nominarono questo tizio direttore, e io immediatamente presentai le dimissioni.

Molti mozambicani che erano stati con la Pide venivano nominati ad incarichi di responsabilità. In Mozambico molti erano stati assassinati nella maniera più barbara possibile, gente del Frelimo veniva caricata su un aereo e gettata in mare, senza processo, c'erano stati tremendi arbitri, ma negli accordi di Lusaka c'era scritto che il passato era

passato e nessuno doveva essere perseguitato; ma fu un errore madornale, almeno adesso in Sudafrica qualcosa fanno, non si può lasciare impunito chi stupra le donne e ammazza i bambini, ma in Mozambico non solo non furono perseguitati ma gli furono anche dati incarichi di responsabilità, poi la mancanza assoluta di quadri permise a tanti disgraziati di fare carriera, come il direttore nazionale della sicurezza che poi passò ai sudafricani.

Quando presentai le dimissioni il ministro non le accettò, allora le presentai al Presidente dicendogli: mandami dove vuoi ma tirami via di lì. Così mi mise a dirigere l'hotel Poiana, dall'agosto '76 all'ottobre '78, poi me ne tornai in Tanzania. Non resistevo più, andandomene dissi a Dos Santos: voi state uccidendo il paese e questo potete farlo senza il mio aiuto. Rimasi in Tanzania dal '78 al '79, poi venne Samora e mi disse "non ho piacere che i miei amici stiano lontano", io accettai di tornare e il governo mi mandò a dirigere il ristorante dell'aeroporto. Allora la situazione era tragica, non c'era quasi da mangiare in Mozambico.

La mancanza di quadri preparati permise l'infiltrazione di personaggi di ogni tipo, si infiltrò gente senza nessuna coscienza di classe rivoluzionaria: poi forse ci fu un errore che fu fatto, non furono valorizzati a sufficienza coloro che avevano partecipato alla guerra, così si perpetuò la burocrazia statale con l'immissione di gente impreparata e incompetente. Il fascismo portoghese era uno dei più becchi del mondo e se ne perpetuava l'eredità, poi c'era l'arrivismo in seno al Frelimo e si era così creata questa burocrazia, si era creata una sorta di "Pide rossa". Io dicevo peste e corna del governo, Samora lo seppe e mi manda a chiamare; mi dice: mi dicono che tu parli male del governo, non sei d'accordo con quello che si fa. Perché, compagno Presidente, tu sei d'accordo, approvi la situazione? Qui si muore di fame, il problema è che Samora non aveva quadri, non aveva gente di cui fidarsi, diceva a uno di fare una cosa e non la faceva, lui dava ordini e non venivano eseguiti.

Nelle città si moriva di fame, mentre il riso andava a male nei campi, invece di aumentare la circolazione delle merci diminuiva, le vestigia del fascismo portoghese mischiate con un marxismo assolutamente mal compreso e mal attuato facevano morire il paese. Io chiesi all'ambasciata sovietica i libri di Lenin sulla Nep e li mandai a Samora, gli dissi che questa era la politica da fare, Lenin si trovava nella stessa identica situazione e liberalizzando l'economia la rivitalizzò, questo dobbiamo fare. Samora aveva mandato inviati nelle varie province per cercare di fare qualcosa, per risollevare la situazione disastrosa, ma nessuno era riuscito a fare niente, la politica del presente non veniva eseguita. Così non si arrivava alla costruzione di una società socialista, la situazione si incancrenì fino al punto che il presidente non poteva fidarsi di nessuno, non si sapeva dove stavano gli amici e i nemici, Samora non riusciva a migliorare le cose perché qualsiasi cosa facesse si trovava di fronte ad un muro di gomma che gli impediva di ottenere risultati.

Siccome parlavo male del regime mi fu chiesto di passare al servizio del Sudafrica, ricevetti questa offerta da un italiano, io dissi ci devo pensare perché se accettassi questo mi porterebbe davanti al plotone di esecuzione, in quei giorni Samora non era a Maputo, così andai da Dos Santos, lo misi al corrente della cosa, lui ne parlò col ministro della sicurezza Veloso, mi disse: è bene che tu accetti, insomma concordai con Veloso di accettare, poi mi recai più volte in Sudafrica per fornire informazioni al servizio segreto sudafricano (naturalmente informazioni di poco conto), questo iniziò nell'82 e durò fino

all'87. Samora stesso mi disse tu dimmi a me le cose più importanti, le cose meno importanti dille al ministero della sicurezza. Venni a sapere che due alte personalità mozambicane avevano avvicinato la sicurezza sudafricana per sapere che appoggio avrebbero potuto ricevere nel caso che avessero eliminato Samora, io ne informai Samora, mi chiesi però se non fosse una trappola, perciò dissi che bisognava aspettare altre conferme, ed una arrivò immediatamente dopo, seppi che stavano vendendo equipaggiamento ed armi ai ribelli della Renamo: era la prova provata che complottavano col nemico, Samora però mi disse non possiamo arrestarli perché poi i sudafricani si accorgono che fai il doppio gioco.

Dopo poco Samora fu ammazzato, per quello che potei appurare dopo c'era un complotto a largo raggio, io denunciavo immediatamente i due controllori di volo dell'aeroporto che erano in servizio la notte del disastro.

Infatti seguendo le loro istruzioni i piloti dell'aereo si sono abbassati convinti di atterrare a Maputo mentre invece stavano a 120 km e andarono a sbattere contro le colline. C'erano molte cose sospette in questa vicenda: i radar militari che controllavano tutto il paese certamente controllavano anche quel volo e non hanno fatto niente, e poi diversi alti esponenti dell'establishment che sarebbero dovuti andare con Samora all'ultimo momento non andarono, tutto questo dimostra che c'era un complotto ben architettato, un complotto mozambicano, i sudafricani non avevano necessità, perché lui era l'unico che potesse governare il paese, e loro si erano convinti che era l'unico uomo che aveva la capacità di mantenere la parola data, per cui preferivano arrivare ad un accordo con lui, per questo non ho mai creduto ad un ruolo sudafricano in quella vicenda.

Samora è stato ucciso da un complotto organizzato a Maputo, chi sono i mandanti non posso saperlo, si sa però chi ha coperto, è l'unico caso al mondo di un disastro aereo con 35 morti dove la procura della repubblica non ha iniziato una azione penale, non ha fatto indagini, non ha fatto assolutamente niente, quando parlai al procuratore generale della repubblica mi disse non posso fare niente finché la commissione d'inchiesta non mi consegna i suoi lavori, così lui non perseguì i responsabili.

Chi ha coperto? certamente l'establishment che governa il Mozambico oggi e che pare essere più potente del governo e del presidente della repubblica e che si è sovrapposta alle legittime autorità e impedisce di poter fare giustizia. Questo establishment ha a che fare anche con lo scandalo della banca su cui indagai, in quel caso io sono stato ingenuo, la procura della repubblica e la procura generale mi mandavano avanti per poter ricattare i responsabili, questo è successo.

Io fu nominato per indagare sullo scandalo di questi due che avevano truffato circa 1.800.000 dollari, io fui nominato amministratore giudiziario nel '94. Da quella banca tiravano soldi tutti, lì c'era una cancrena, una corruzione vastissima, hanno ammazzato giudici, il presidente del tribunale, sua moglie, il capo della polizia, delle prigioni, l'unico che si è salvato sono io per un miracolo, anche se mi hanno fatto tre attentati, il primo andò a vuoto, negli altri due fui ferito. Chi comanda è il crimine organizzato locale, lo riconosce anche la stessa moglie di Samora, ed è vero. Il presidente Chissano venne a trovarmi in ospedale, quando mi ferirono dopo l'attentato, e mi promise che avrebbe fatto quello che doveva, poi non ha potuto fare niente perché gli altri comandano più di lui, quando mi sono accorto che lui non può fare niente decido di scrivere una lettera al dottor Ajello, gli scrivo che mi risulta che negli accordi di Roma i soldati delle Nazioni Unite

hanno anche il compito di proteggere i diritti umani dei cittadini mozambicani, io sono cittadino mozambicano ed essendo posto in grave pericolo vi chiedo di difendere il mio diritto alla vita, è già la terza volta che tentano di ammazzarmi chiedo la protezione della polizia dell'Onu. La polizia venne e mi disse: ci basta l'autorizzazione delle autorità mozambicane per andarli a prendere, io mi rivolgo a Chissano e lui non concesse questa autorizzazione, perché non poteva farlo, e quel giorno andai con un cartello per le vie di Maputo, in una manifestazione solitaria di protesta: mi intervistò la TV mozambicana, io dissi: io chiedo giustizia, lo so chi mi ha sparato, lo sa il presidente, lo sanno tutti, ma nessuno fa nulla perché la situazione è incancrenita, tutti hanno fratelli amici parenti che rubano, è la criminalità che governa in Mozambico. Me lo disse anche il Presidente quando venne a trovarmi in ospedale, mi disse di aver parlato con Guebusa, il ministro dei trasporti, ma non era lui il responsabile, lui non ne sapeva niente, mi disse il Presidente: i responsabili sono i criminali, gente come Pinto, che si servono del nome di Guebusa per intimidire, per imporre ai funzionari dello Stato di non fare il loro dovere, per fare ricatti e minacce, e nessuno riesce ad impedirlo, nessun ministro né lo stesso Presidente. Hanno anche fatto sparire i verbali delle mie denunce. Nella politica mozambicana in realtà nessuno si oppone: c'è una cleptocrazia al potere e un'altra che vorrebbe sostituirla, non ci sono differenze sostanziali, c'è al potere una cleptocrazia, ognuno ha dei parenti con cui tresca.

Adesso il Mozambico è in questa situazione, se qualcuno fa qualcosa lo uccidono, e poi lo diffamano. L'unico dirigente che si salva era Samora, lui ha fatto da diga, la corruzione esisteva ma non era così ostentata e lecita come oggi, ora fa parte della vita di ogni giorno forse pochi altri. La maggioranza dei dirigenti faceva cose di una ciarlataneria incredibile, per esempio avevano inventato il crimine di corruzione sessuale, in quel caso anche Samora avallò la cosa, mi disse: dobbiamo fare questa politica per mantenere una morsa dura per evitare di allargare le redini, ma erano iniziative demagogiche e cialtronesche.

In questi dieci anni dalla morte di Samora il Mozambico è cambiato nel senso che l'economia di mercato domina sovrana, il pesce grande mangia il piccolo, c'è la legge della giungla, si è creato un crimine organizzato che comanda sovrano e chi non sta alle regole lo fanno fuori.

Adesso chi ha i soldi è più ricco di prima, mentre i poveri sono sempre più poveri, mentre prima c'era un minimo assicurato a tutti i poveri: quando c'era Samora c'era poco per i molti mentre adesso c'è tutto per pochi e non il necessario per tutti, non è garantito più niente a nessuno, la differenza è questa, i ricchi hanno tutto perché adesso arriva tutto ma per i poveri non c'è niente. Adesso c'è una cleptocrazia, tutto è stato accaparrato da quelli che detengono il potere e dai loro parenti, le terre migliori, ogni cosa. Adesso con l'economia di mercato c'è chi ingrassa, mentre chi ha uno stipendio non gli basta nemmeno per comprare il riso, lo stipendio medio è meno di 30 dollari al mese.

Ora la situazione è degenerata, ma già da tempo si poteva capire come sarebbe andata a finire. Ricordo che quando qualcuno veniva dall'estero a visitare il Mozambico ne era entusiasta, ma quelli che venivano da fuori pretendevano di sapere come va il paese facendo un giro a Maputo, e spesso Samora li mandava a casa mia per farli mangiare bene e questi magnificavano il paese, ma come fate a dirlo, gli dicevo io.

La guerra l'hanno voluta perdere, non avevano la volontà di combattere la Renamo benché avessero la possibilità di sconfiggerla, non erano interessati a vincere la Renamo,

che pure faceva cose terribili, uccideva anche i bambini di tre mesi. Eppure la possibilità di sconfiggere la Renamo c'era, per esempio ad un certo punto un certo Quintal, un portoghese fuggito dal Mozambico perché aveva un aereo che gli volevano requisire, diventa il pilota della Renamo, era quello che trasportava le armi dalle basi sudafricane a quelle della Renamo, lui mi chiede se io gli faccio ottenere dal presidente il perdono, in cambio ci fa conoscere l'ubicazione delle basi della Renamo. Seguendo le sue indicazioni fanno un attacco alla base di Ngorongosa ma non lo portarono a fondo, anziché bombardare a tappeto consentirono a tutti di fuggire. Adesso i mozambicani votano per il Frelimo, ma la scelta è tra due mali, anch'io, essendo cittadino mozambicano, ho votato per il Frelimo, anzi ho ancora la tessera del partito, ma che dovevo fare, non potevo certo votare per la Renamo.



VITA PARTIGIANA, Umberto Fusaroli Casadei

Sergio Dalmasso

Antonio Giolitti. Lettere a Marta

Bologna, Il Mulino, 1992, pagine 245, L. 30.000

Antonio Giolitti, ormai vicino agli 80 anni, racconta la propria vita. Rifiutata l'autobiografia (troppo lontani gli esempi di Rousseau, Goethe, Stuart Mill ... e dello stesso nonno, Giovanni Giolitti); la forma scelta è quella di immaginarie lettere alla nipote Marta, quasi facendo seguito a tante conversazioni ed usando la confidenza e la facilità di conversazione proprie di un dialogo personale.



Il libro si apre con pagine ricche di ricordi personali e familiari, la Roma del 1915 (anno di nascita) e del primo dopoguerra, la figura del nonno, i rapporti con il fascismo da parte di una famiglia, naturalmente antifascista, l'università (alta la competenza scientifica dei docenti, ma nessuno stimolo, nessun nutrimento, nessun maestro).

La seconda metà degli anni '30 vede il passaggio da un antifascismo che pare tutto "rivolto al passato" alla scoperta del marxismo che del fascismo sembra l'antitesi più netta e l'antidoto più radicale, la conoscenza di Furio Diaz, Vittorio Foa, Mario Andreis, Ludovico Geymonat (la sua casa di Barge è a pochi chilometri dalla villa dei Giolitti a Cavour).

Nel Quaranta, i primi contatti con gli ambienti comunisti (Paolo Bufalini, Antonello Trombadori, Giorgio Amendola, Mario Alicata, Pietro Ingrao...), a dimostrazione dell'insoddisfazione verso l'antifascismo poco attivo dei liberali, e dei limiti dello stesso azionismo.

Inizia la collaborazione con l'editore Einaudi e quindi, dopo un breve periodo di carcere (dall'ottobre '41 al febbraio '42) una attività clandestina che, tra Milano e Roma, lo porta a trattare, per il partito, con ambienti monarchici che preparano la caduta di Mussolini. L'8 settembre '43 segna l'immediata formazione di una banda partigiana comandata da Pompeo Colajanni che opera sul monte Bracco, presso Barge. Nei mesi successivi Giolitti, come commissario politico, è spostato in Val di Lanzo e poi, ferito, trova rifugio e cure in Francia.

La fase che segue il 25 aprile, lo vede come tanti altri intellettuali, prestatosi alla politica, per un tempo, inizialmente breve che tenderà poi a dilatarsi; il libro non ripercorre gli eventi politici (referendum, campagne elettorali), ma, a dimostrazione dell'interesse dell'autore, alcuni temi precisi: la politica internazionale (il rapporto con l'U.R.S.S.), le scelte culturali, accusate di dogmatismo e di censura verso autori ed opere, ed economiche, rozze e incapaci di una analisi concreta e non ideologica della realtà.

Punto centrale del testo, il passaggio ad occidente, la rottura cioè con il PCI. dopo i fatti d'Ungheria sul triplo tema della politica internazionale (rifiuto del partito guida e giudizio

critico verso l'U.R.S.S.), di quella interna (accettazione in toto delle libertà democratiche), della democrazia interna al partito (maggior dibattito, espressione del dissenso ...).

La rottura è dolorosa, anche se il libro la presenta come “obbligata” e apre per l'autore, la stagione del riformismo, grande occasione mancata per un reale cambiamento, quello "possibile", del paese. L'esperienza di governo è breve e coincide con il primo centro sinistra e con le speranze di una programmazione economica che affronti i nodi e le gravi contraddizioni del paese, causate dalle scelte economiche delle classe dominanti e mai messe in discussione da una opposizione poco legata alla realtà e sempre, invece, ideologica e convinta della possibilità di un rovesciamento del sistema.

Seguono le “tribolazioni” del partito socialista (gli scontri fra le correnti hanno già portato alla formazione del P.S.I.U.P.), l'unificazione, presto fallita, con il P.S.D.I., l'impossibilità di praticare una politica di riforme (interessante il diverso significato che il termine, nell'analisi di Giolitti, viene ad assumere nel corso degli anni), la difficile realtà economica del paese e fa seconda esperienza personale di governo, in formule di quadripartito (il termine centrosinistra non è neppure più usato).

Quindi le occasioni personali perdute: il suo nome è proposto per la segreteria del P.S.I. al MIDAS (1976), e nel 1978 per la presidenza della repubblica.

Quindi la lunga esperienza europeista (altro tema non compreso dalla sinistra), la silenziosa rottura con il P.S.I. di Craxi e il ritorno, da «vincitore» nelle liste del P.C.I. per le politiche del 1987.

La conclusione, forse eccessivamente lunga, ha però il merito di esprimere una grande fiducia nella politica, nel passaggio di un grande insegnamento morale tra le generazioni, la speranza nelle nuove generazioni per il difficile cammino nelle vie della politica che anch'esse dovranno compiere.

Lo scritto di Giolitti è, indubbiamente, di grande interesse e costituisce l'unica testimonianza complessiva di questo politico così caratterialmente schivo e poco portato a "raccontarsi".

Molto belle le prime pagine (da diario) sulla fanciullezza, molto ricche quelle che ripercorrono la gioventù, l'ambiente culturale della Roma anni '30, il difficile orientarsi in un antifascismo spesso generico e privo di sbocchi.

Mi pare, però, che non giovi all'equilibrio del testo l'interpretare molte vicende quasi con il senno di poi, o comunque alla luce di scelte successive.

Non sono da leggersi in questo modo le giuste critiche ad alcune chiusure del P.C.I., ad una formazione a tratti fideistica dei suoi militanti, sui dogmi teorici, semplificati a catechismo e quindi irrigiditi (pagina 37) di cui non si chiarisce, però, sufficientemente, la enorme capacità di presa (quella che Bobbio definisce la “forza irresistibile” del partito comunista) su una intera generazione?

Così pure, sono oggi quasi ovvie, ma scarsamente storicizzate le critiche alla politica culturale del P.C.I. nel decennio '45/'55. L'impossibilità di sottrarsi ad una netta scelta di campo (la democrazia occidentale o il socialismo con l'U.R.S.S. come stato di guida), l'incapacità di sciogliere la doppiezza presente nella concezione della democrazia come via al socialismo producono le censure a Gramsci, gli omaggi a Stalin pensatore, la pubblicazione di testi di Zdanov, la scarsa autonomia di riviste e pubblicazioni (fra tutte «II politecnico»), la non considerazione verso i testi «eterodossi» sovietici: «Qui davvero

l'intimidazione comunista e soprattutto sovietica fu efficace: ad essa diedero man forte scrittori della taglia di Sartre» (pagina 77). Anche la scarsa attenzione alla cultura economica «Antonio Pesenti tanto bravo, ma tanto grigio e ortodosso» denota povertà, incomprensione e ritardi.

Impossibile, ovviamente, e scorretto, giustificare (storicisticamente) tutte le scelte del P.C.I., come, ancora oggi, si tenta a volte di fare. Giolitti non chiarisce, però, per quali motivi e per quali scelte, non si sia costruita negli anni '50 alcuna alternativa a questo partito, perché il caso Magnani e Cucchi nel '51, la sollevazione a Berlino nel '53, gli stalli di una strategia che richiede forti mobilitazioni senza produrre, però, vittorie, il ritardo nella comprensione delle modificazioni strutturali del paese non abbiano prodotto critiche né all'interno o, all'esterno, tentativi di aggregazione (il movimento di Magnani e Cucchi è stato fortemente minoritario e, non a caso, il libro non cita neppure il tentativo di «Azione comunista»). Non è problema storico il chiedersi perché proprio in questi anni il P.C.I. tocca i massimi successi organizzativi?

Così, l'uscita dello stalinismo, nel '56, viene letta come «passaggio ad occidente», come protesta contro un partito che non attua (25 anni prima), lo "strappo", che rifiuta di affrontare le proprie ambiguità, come ovvia accettazione dell'economia di mercato, dell'atlantismo, dell'europesismo a lungo ignorato dalla sinistra.

Così pure, la formazione del centro sinistra è valutata come la sola strada praticabile, senza operare un doveroso bilancio sul suo fallimento, sull'esaurimento di ogni spinta riformatrice nell'arco di pochi mesi, sul vano tentativo di riproporre questa formula a distanza di anni, sul suo nascere ('62) anche per mettere fuori gioco il P.C.I., sulla dolorosa cancellazione di ogni programmazione. Come spiegare la degenerazione craxiana se non con il fallimento dello stesso disegno originario del centro sinistra, come ripiegamento dopo l'accantonamento delle riforme, dopo il fallimento dell'unificazione con il P.S.D.I. e la rinuncia a spostare la D.C. su un terreno non moderato?

Nell'ultima parte del testo, Giolitti esprime adesione alla nascita del P.D.S., punto di arrivo di una lunga marcia, di un faticoso e lento guado. Dopo tante occasioni storiche perdute, il P.C.I. ne ha finalmente colta una importante, sia pure in extremis. Con il passaggio dall'utopia al riformismo il P.D.S. ha abbandonato una ideologia che si proclama scienza, una dottrina che si erige a verità. Le ultime pagine espongono un programma credibile e praticabile, a somiglianza di un vecchio testo (1967) "Un socialismo possibile".

Pare carente una precisa individuazione delle forze sociali capaci di attuare tale programma, delle forze contro cui mobilitarsi, di un percorso di lotta e di scontro che possa portare ad alcune anche parziali trasformazioni. Manca, mi pare, un bilancio autocritico sugli stessi presupposti del centro sinistra, e sui motivi per cui è fallito.

Manca soprattutto, riferendosi agli ultimi anni, una qualunque valutazione sulla oggettiva «omologazione» del P.C.I. prima e del P.D.S. oggi, portata dalla accettazione delle alleanze militari occidentali e, conseguentemente, di un ruolo imperialistico che il nostro paese svolge nel mondo.

Errato mi pare, pur comprendendo il percorso politico di Giolitti, che ogni ipotesi di rilancio di un pensiero comunista non venga neppure discussa, ma semplicemente liquidata: «Dopo il 1989, l'utopia comunista irriducibile cercherà ancora di soddisfare a quella esigenza erigendo di nuovo a nemico ... un capitalismo incorreggibilmente

sfruttatore dei lavoratori e devastatore del pianeta. I coriacei residui dell'ideologia antiriformista e della filosofia della storia imperniata sulla dialettica si arrocceranno nell'assunzione di un postulato antagonista eretto a sbarramento contro il rischio di scivolamento nell'opportunismo riformista» (pagina 60).

Forse, in una fase così complessa, la forte autocritica che percorre tanta parte di questa "autobiografia sotto forma di lettere" avrebbe dovuto toccare anche altre fasi e pagine della vita. Come esempio di una sconfitta di una intera area politica, e come maggiore stimolo ad una riflessione su di essa.

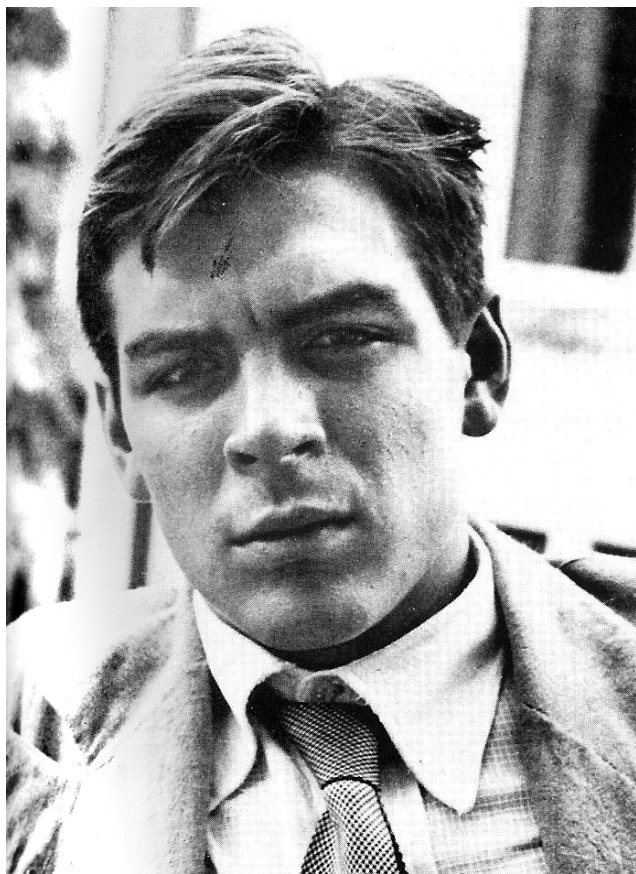


Antonio Giolitti, dicembre 1978 - Lussemburgo

LATINOAMERICA, n. 65, settembre-dicembre 1997: Guevara 1967-1997

Il mito e la memoria

Il trentesimo anniversario della morte del Che ha visto la pubblicazione di numerosi testi, a volte di grande utilità e ricchezza, a volte anche inutili o ripetitivi, spesso operazioni commerciali che usano il grande fascino del rivoluzionario latinoamericano.



Ernesto Guevara in Argentina, 1951

Accanto ai libri «da leggere e da non leggere» che abbiamo tentato di indicare nel primo numero di "Alternative-Europa", occorre segnalare l'ultimo fascicolo di «Latinoamerica», rivista quadrimestrale che, dopo la forzata chiusura di «Quetzal» resta l'unica ad occuparsi specificamente di questo continente, da decenni centrale nelle prospettive e nel dibattito della sinistra.

Nel dicembre del 1967, questa rivista aveva organizzato all'università di Urbino il convegno: «Ernesto Che Guevara. La storia, la memoria» i cui atti, pubblicati sul n. 33-34, (interventi, fra gli altri, di Santarelli, Massari, Quazza, Tutino, Moscato, Melis) costituiscono ancor oggi un documento importante nello studio del Che.

A distanza di dieci anni, pubblica un secondo numero speciale interamente dedicato ad una riflessione storico-politica sulla figura di Guevara.

Il fascicolo, illustrato da splendide immagini di grafici argentini (alcuni dei quali scomparsi sotto il regime militare), si ricollega idealmente al convegno dell'87, ma utilizza l'avanzamento degli studi, la maggiore conoscenza sull'argomento, il crescere di un autentico mito di massa ed evita giustamente qualunque bilancio conclusivo (impossibile) e qualunque fine celebrativo.

Aldo Garzia attualizza il discorso, cogliendo il dibattito e in Cuba (si attende sempre la pubblicazione di tutte le opere) e nelle due sinistra italiane. Enzo Santarelli legge Guevara come un classico del novecento, ripercorrendo episodi anche sottovalutati della sua vita, dai viaggi giovanili all'istruzione militare, valutando criticamente molte interpretazioni (l'ultimo Tutino), offrendo un interessante parallelo tra il Che, Gramsci e Rosa Luxemburg. Antonio Moscato riprende ed approfondisce l'attenzione per le

spedizioni in Congo ed in Bolivia e mette in luce la solitudine, ma al tempo stesso il realismo politico spesso negato. Carlos Tablada, autore del più significativo studio sul pensiero economico del Che - non a caso osteggiato per anni e solo ultimamente valorizzato - ne ripercorre il marxismo critico ed «umanistico», molto attento all'etica e all'individuo, ad una reale «liberazione dell'uomo».

Non manca un doveroso parallelo con l'attualità e un rapporto tra la Sierra e il Chiapas. Tutti gli scritti (fra gli altri quelli di Alessandra Riccio per anni corrispondente dall'Avana e di Guillermo Almeyra) tentano di affrontare il nesso, ormai inscindibile, fra storia e mito.

Chiudono il fascicolo uno scritto di Giorgio Oldrini sul ritrovamento dei resti del guerrigliero eroico e dei suoi compagni e una bella intervista a Roberto Massari, sulla difficile situazione della **Erre emme**, la coraggiosa casa editrice che per prima e più di ogni altra ha contribuito, in Italia, alla conoscenza del Che. Massari mette in luce le difficoltà di una casa editrice controcorrente in un mercato dominato da poche case, da molte operazioni editoriali discutibili e dalla carenza di circuiti alternativi.



Sergio Dalmasso

Vittorio Moioli. Sinistra e Lega, processo a un flirt impossibile. Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione

Milano, Comedit 2000, pagine 350, £. 28.000

Da anni, Vittorio Moioli si occupa della Lega Nord. Per anni ha studiato la sua nascita, la crescita, l'estensione oltre i confini geografici iniziali, l'affermazione che ne ha fatto una realtà politica a livello nazionale.

Tra la primavera del '90 e l'autunno del '91 ha pubblicato due testi su questo fenomeno politico emergente, mettendo in guardia soprattutto chi lo riteneva un movimento di breve durata che fosse possibile strumentalizzare o addomesticare.

Analoghe le valutazioni, ancora nel '94, quando in seguito all'accordo Polo/Lega, osservatori politici e tanta parte della sinistra hanno stoltamente pensato e scritto che il movimento di Bossi sarebbe stato stritolato dall'abbraccio berlusconiano.

Nel suo ultimo lavoro, scritto dopo anni, Moioli passa spietatamente in rassegna gli errori compiuti dalla sinistra verso la Lega.

La prima parte del testo è costituita da una panoramica storica che va, per il P.D.S., dalle sottovalutazioni alla ricerca di compromessi. L'appoggio alle giunte comunali di Varese e Monza è il primo atto a cui seguono atteggiamenti contraddittori e doppiezze (e nella segreteria Occhetto e in quella D'Alema), sino al tentativo di alleanze elettorali organiche dopo la rottura tra Lega e Polo (dicembre 1994). Non poche le sbandate di Rifondazione nella primavera '95, come pure quelle di verdi e "retini", favoriti dalla scarsa strutturazione delle loro forze politiche. Non fa eccezione il comportamento per anni ambiguo della C.G.I.L., anche a causa della forte presa elettorale che la Lega ha anche tra i suoi iscritti (secondo l'Abacus, il 21 aprile '96, la ha votata un iscritto su sei alla C.G.I.L.).

La grave somma di "errori" compiuti dalla sinistra non deriva solo da opportunismo e politicismo, ma da carenze culturali e sociali che Moioli individua:

- nell'aver scambiato il nuovo soggetto politico per una meteora, destinata a scomparire come era accaduto al qualunquismo e al laburismo;
- nell'aver lasciato alla Lega il monopolio della protesta sociale, enfatizzando l'elemento di protesta e non comprendendo il suo progetto ideologico complessivo (che emerge anche dalle proposte di legge, dagli atti delle amministrazioni...);
- nell'aver ritenuto per anni che il suo orizzonte fosse quello federalista, non comprendendo che da sempre era invece il secessionismo;
- nell'aver ridotto a livello locale (quasi campanilistico) un fenomeno mondiale;
- nel non aver capito che il razzismo sviluppato da Bossi era totalmente diverso da quello classico e, pertanto, andava analizzato e combattuto con categorie e comportamenti differenti da quelli usuali.

Il «processo» contro opportunismo e compromessi termina con un bilancio, tutto negativo, sull'esperienza di governo locale e nazionale della Lega e con un'analisi sulla sinistra e sulla necessità di una sua proposta realmente alternativa, anche a livello di nuove forme di statualità.

Come nei due precedenti, in questo testo Moioli accompagna la singolare capacità di analisi alla forte passione politica, frutto di una militanza quasi quarantennale in quella sinistra che oggi guarda criticamente, ma ancora sperando in una possibilità di cambiamento.

Sergio Dalmasso

**Diego Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano*
Torino, 3 luglio 1969)**

Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1997, pagine 126, £. 15.000

La conclusione del processo Sofri/Calabresi, a parte le valenze giuridiche, ha, per l'ennesima volta, riproposto una generica condanna di un'intera stagione di lotte. Ben si presta a censure totali, ma anche a valutazioni spesso incerte tra un giovanilistico "come eravamo" ed il folklore, la vicenda di «Lotta Continua», la formazione che ha maggiormente espresso il '68 studentesco, nei suoi aspetti più positivi e negativi e i cui leader hanno seguito i percorsi più differenziati e contraddittori.



Il teorema lotte studentesche/ radicalità della spinta operaia/ violenza/ terrorismo continua a regnare nelle fasulle ricostruzioni di giornali e riviste, ma anche la sinistra stenta a fare i conti con gli anni 70, quasi non osando analizzare la fase in cui, giunta al massimo della forza e delle potenzialità, non ha saputo produrre una trasformazione radicale della società, andando invece ad una complessiva degenerazione.

Giachetti, che da anni lavora alla storia del movimento trotskista in Italia e alle vicende del P.C.I. e della nuova sinistra tra gli anni '60 e 70, propone, con questo suo nuovo testo, la ricostruzione di uno degli eventi che più hanno caratterizzato la prima fase delle lotte operaie.

La prima parte del lavoro è dedicata agli «antefatti», alla ripresa di lotte alla FIAT, in coincidenza con nuove innovazioni tecnologiche, nuove ondate migratorie, la modificazione della classe operaia (età, provenienza, formazione, bisogni ...), il crescere di quartieri operai sempre più ghettizzati. La nascita di organizzazioni di base e dell'assemblea operai e studenti avviene in oggettivo contrasto non solo con la politica della sinistra storica (P.C.I. e P.S.I.), ma anche con la strategia di un sindacato che solo nell'autunno introdurrà nelle piattaforme contrattuali elementi innovativi (aumenti eguali per tutti) diretta conseguenza della spinta di base.

La seconda parte del libro è divisa fra la cronaca degli scontri di corso Traiano e l'analisi delle interpretazioni e delle conseguenze.

La cronaca è ricostruita sui giornali, sui volantini e sulle testimonianze (da qui il titolo, essendo soggettivamente lunghissimo un giorno iniziato all'alba, con i picchetti e terminato a notte, con gli scontri di strada). L'assemblea operai e studenti decide di organizzare per il tre luglio, giornata di sciopero sindacale, una manifestazione che da Mirafiori raggiunga il centro città.

La polizia carica. Nascono scontri che terminano solo a notte.

Le interpretazioni di giornali e partiti addebitano i fatti (a somiglianza di quanto accaduto sette anni prima, per gli scontri di piazza Statuto) a provocatori, ad un complotto di elementi esterni alla città e alla fabbrica.

Manca ancora, anche al sindacato torinese, certo atipico e innovativo rispetto a quello nazionale, l'esatta percezione delle novità indotte dal nuovo ciclo di lotte.

Corso Traiano segna uno spartiacque nella nuova sinistra operaista. L'assemblea delle avanguardie di fabbrica, convocata a Torino per fine luglio, non scioglie i nodi e le divisioni. Si accelera il processo che, per la diversa lettura della fase di scontro, della possibilità di passare dalla lotta di fabbrica a quella contro lo Stato e dei conseguenti strumenti (organizzazione, giornate nazionale), porterà nel giro di pochi mesi, alla nascita di Potere Operaio e di Lotta Continua.

Il libro di Giachetti, chiuso dalle testimonianze di Mario Dalmaviva e Luigi Bobbio, è strumento utile per tornare a riflettere su una stagione operaia non a caso dimenticata.



Diego Giachetti